

2 177002

ANNALI

DELLA SCUOLA SPECIALE
PER ARCHIVISTI E BIBLIOTECARI
DELL' UNIVERSITÀ DI ROMA

ANNO VIII

1-2

GENNAIO - DICEMBRE - 1968



GIUFFRÈ EDITORE

2 177002

VESCOVI, CONTI E SOVRANI
NELLA CRISI DEL REGNO ITALICO

(Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia, III)

La morte senza eredi di Lodovico II, avvenuta nell'agosto dell'875, aprì per il regno carolingio d'Italia un complesso problema politico. Si estingueva con lui un ramo delle discendenze di Carlomagno. Il regno italico restava senza sovrano e si poneva il problema della successione; quello stesso che dodici anni più tardi, alla deposizione di Carlo il Grosso, doveva proporsi in modo più vistoso e drammatico per tutti i territori dell'impero. La questione della successione italica non rimase competenza di trattative o scontri fra i sovrani carolingi che regnavano oltralpe. Un'altra forza politica si inserì in quel problema, imponendosi in modo determinante: fu l'aristocrazia italiana, laica ed ecclesiastica, che durante il regno di Lodovico aveva maturato la coscienza dell'unità organica del regno e vi aveva svolto un importante ruolo in sostegno dell'imperatore e della sua politica¹. Essa si sentì investita del compito di raccogliere l'eredità lasciata dal morto re e imperatore, e di scegliere colui che doveva essere il suo continuatore. In questo compito portò però tutte le difficoltà, le divisioni, le contraddizioni che la caratterizzavano, in quanto classe sociale e gruppo politico; così la questione della successione e quella dell'adesione al sovrano, o ai sovrani, chiamati a prendere la corona italiana, divennero il banco di prova degli ideali e delle attitudini politiche dell'aristocrazia italiana, nei decenni in cui fu di fatto la forza politica dominante nel regno.

La tradizione storica che di quel periodo e di quella prova si è interessata, ha sempre negato loro valore positivo. Il comportamento dei grandi italiani è chiuso tra due famosi giudizi di cronisti vissuti l'uno all'inizio, l'altro alla fine del periodo. Andrea di Bergamo alla

¹ Cfr. P. DELOGU, *Strutture politiche e ideologia nel regno di Lodovico II*, in *Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, 80 (1968), pp. 137-189.

fine del IX secolo, nel riportare le decisioni dell'aristocrazia italiana raccolta per deliberare sulla successione di Lodovico II, condannò il «*pravum consilium*» per cui essa concluse invitando a raccogliere l'eredità italiana due re rivali; Liutprando di Cremona, che scriveva quando il regno italico si avviava ad essere assorbito nell'impero ottoniano, giudicò che tutta la politica dell'aristocrazia italiana fino al suo tempo, era stata caratterizzata dal criterio di contrapporre un re ad un altro per non obbedire a nessuno dei due². Sotto l'impressione di queste testimonianze, tutto il comportamento dei grandi italici, tra l'875 ed il 950 circa, è stato visto come una manifestazione di immaturità politica, di incapacità a levarsi sopra i più immediati e ristretti interessi privati; in una parola, di anarchia, cui si è indicata quasi una sanzione istituzionale dall'accompagnarsi alla diffusione ed al trionfo nella società dell'organizzazione feudale, intesa come disgregatrice della coesione statale.

È noto il quadro generale dell'epoca, caratterizzato dal succedersi a brevissima distanza dei re, uno contro l'altro, sostenuto ciascuno da una fazione dell'aristocrazia, ma non tanto che la sua vittoria non gli suscitasse subito defezioni tra i sostenitori e, poco dopo, un nuovo rivale. Con un senso di fastidio si osservano conti, marchesi e vescovi trasferire la loro fedeltà da un sovrano all'altro, prima con Carlo il Calvo poi col suo rivale Carlomanno; sostenitori di Guido di Spoleto, ma poi di Berengario del Friuli, e poi subito di Lodovico di Provenza, salvo a tradire quest'ultimo per richiamare, e poi di nuovo rifiutare, Berengario; e suscita un indignato sgomento vedere i «fidelissimi» marchesi di quest'ultimo chiamare, contro di lui che pure ampiamente li aveva beneficiati, Rodolfo di Borgogna, per poi abbandonare anche questi quasi subito, e darsi ad Ugo di Arles. In questo incessante gioco di infedeltà e tradimenti che sembra esaurire la storia politica italiana nella prima metà del X secolo, il regno si polverizza, nella assenza totale di un potere sovrano, mentre le invasioni ungare aggravano il disordine ed accelerano il disgregamento, finché la dominazione ottoniana non sopravvenne a fiaccare le anarchiche velleità dei grandi italici sotto la potenza dell'esercito germanico.

È da domandarsi però se questo quadro così negativo non sia, almeno in parte, frutto di una considerazione fatta troppo dall'alto delle

² Cfr. rispettivamente ANDREA BERGOMAS, *Historia*, c. 19 (M.G.H., *SS. rer. lang. et ital.*, ed. G. WAITZ, p. 229) e LIUTPRANDO, *Antapodosis*, I c. 37 (M.G.H., *SS. rer. germ. in usum schol.*, ed. RECKER, p. 27).

vicende politiche; se veramente le testimonianze di Andrea di Bergamo e di Liutprando concordino più in là che nella apparenza, giacché la prima era riferita ad una situazione particolare, condannata come anormale e contraria all'interesse del regno, mentre l'altra era condizionata dalle preoccupazioni moralistiche del cronista e dall'intento, non mascherato, di contrapporre alla dominazione nefasta dei principi italici, la benefica autorità del sovrano sassone al cui servizio Liutprando lavorava³. Gli studiosi che hanno seguito nei particolari le vicende dell'epoca, hanno attirato l'attenzione sul fatto che, nella mutevolezza generale del panorama politico, vi sono pure uomini o fazioni il cui comportamento presenta caratteri di coerenza. Tuttavia questi avvertimenti non hanno modificato sostanzialmente il giudizio d'insieme sulla politica dell'aristocrazia italiana. È recentissimo uno studio assai vasto e approfondito sui rapporti di questa con i sovrani, nel quale è accettato e ribadito il giudizio negativo, aggravato anzi col proporre, per il passo ricordato di Andrea di Bergamo, una interpretazione differente da quella consueta, attribuendo all'aristocrazia italiana non già una divisione in fazioni contrapposte, ciascuna delle quali avrebbe chiamato in Italia un suo candidato, ma la concorde determinazione di chiamare contemporaneamente due sovrani, per poter trovare, nella lotta tra di essi, il massimo vantaggio privato⁴.

La difficoltà di ravvisare, nel comportamento politico dell'aristocrazia italiana elementi di continuità che possano rinviare a contenuti ideali, o comunque a motivazioni diverse da quelle dell'«anarchia», ha probabilmente tra le sue cause non ultime quella della periodizzazione tradizionalmente accettata, che, ravvisando unità di periodo

³ Sul mondo e gli interessi di Andrea di Bergamo v. C. G. MOR, *La storiografia italiana del secolo IX da Andrea di Bergamo ad Erchemperto*, in *Atti del II Congr. intern. di studi longobardi*, Spoleto 1953, pp. 241 sgg., e la voce di M. G. BERTOLINI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 3, Roma 1961, pp. 79 sgg. Per Liutprando v. G. ARNALDI, *L'Antapodosis di Liutprando*, in *II Mulino*, 25-26 (1953), pp. 554 sgg.

⁴ Un accenno sulla continuità degli atteggiamenti politici di figure dell'aristocrazia italiana nell'epoca delle lotte tra Guido e Berengario e tra Berengario e Lodovico di Provenza ad es., in G. FASOLA, *I re d'Italia (888-962)*, Firenze 1949, pp. 59 sg. Lo studio recentissimo cui si allude è quello di H. KELLER, *Zur Struktur der Königsherrschaft im karolingischen und nachkarolingischen Italien. Der «Consiliarius Regis» in den italienischen Königsdiplomen des 9. und 10. Jahrhunderts*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 47 (1967), pp. 123-223; per l'interpretazione del passo di Andrea di Bergamo v. p. 201 sg.

storico nell'epoca che corre dall'assunzione della corona italiana da parte di Berengario, l'888, dopo la deposizione di Carlo il Grosso, fino alla conquista del regno da parte di Ottone I, nel 951-961, ha fatto considerare anche i problemi dell'aristocrazia e del suo comportamento politico entro quell'arco di tempo. Tuttavia all'origine di questa periodizzazione sono problemi che non corrispondono a quelli posti dallo studio dell'aristocrazia.

La data di inizio è scelta in base ad una prospettiva che presuppone una problematica unitaria « carolingia » fino alla deposizione di Carlo III, per aprire, dopo di essa, un altro periodo, distinto dal precedente per caratteri e problemi propri, tutti incentrati intorno alla « nazionalità » ed all'autonomia dei regni usciti dalla disgregazione dell'impero.

Se tale periodizzazione può essere esatta sotto la prospettiva del rapporto tra universalismo e particolarismo, tra unità imperiale e molteplicità nazionale — ed in questa luce va letto il passo del cronista che effettivamente nella deposizione di Carlo III ravvisava un trapasso fra due epoche ⁵ — essa non aiuta a comprendere le vicende ed i problemi delle aristocrazie che negli ultimi decenni del IX secolo ressero e determinarono, in Italia come olttralpe, le sorti dei regni. Questi si erano formati e differenziati almeno dalla metà del secolo e nella fittizia unità dell'impero di Carlo III non avevano certo perduto la loro individualità né unificato i gruppi dirigenti ⁶. All'interno di essi, già parecchio tempo prima della deposizione di Carlo III l'aristocrazia si era affermata come gruppo politico dirigente. Ciò è vero soprattutto per il problema delle successioni che, con la sua importanza fondamentale per la continuità

⁵ REGINONE, *Chronicon* a. 888 (M.G.H., SS. rer. germ. in usum schol., ed. KURZE, p. 129): « Post cuius [Karoli] mortem regna que eius ditioni paruerant, veluti legitimo destituta herede in partes a sua compage resolvuntur et iam non naturalem dominum prestolantur set unumquodque de suis visceribus regem sibi creare disponit ». Per il mondo mentale e politico di Reginone v. H. LÖWE, *Regino von Prüm und das Historische Weltbild der Karolingerzeit*, in *Rheinischen Vierteljahrsblätter*, 17 (1952), pp. 151-179.

⁶ Sulle divisioni sempre più marcate dei regni all'interno dell'impero carolingio si veda W. SCHLESINGER, *Die Auflösung des Karlsreiches*, in *Karl der Grosse. I. Persönlichkeit und Geschichte*, Düsseldorf 1965, pp. 797-820; inoltre G. ARNALDI, *Berengario I.*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 9, Roma 1967, pp. 13 sg. Sul perdurare delle distinzioni dei regni e dei loro gruppi politici dirigenti durante l'impero di Carlo III v. P. F. KEHR, *Die Kanzlei Karls III.*, in *Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften*, 8, (1936), pp. 35 sgg. e J. FLECKENSTEIN, *Die Hofkapelle der deutschen Könige*, I, Stuttgart 1959, pp. 196 sgg.

del regno e degli orientamenti politici, non si pose per la prima volta con la deposizione di Carlo III. Al contrario, già prima di quel momento, e poi a più riprese dopo di esso, il problema della successione regia impegnò le aristocrazie dei diversi regni in difficili scelte, in Italia proponendo l'alternativa tra Carolingi orientali e occidentali, tra Carlomagno e Carlo il Calvo, prima ancora che quella tra Berengario del Friuli e Guido di Spoleto; in Francia aprendo, alla morte di Lodovico il Balbuziente, solo di tre anni posteriore a quella di Lodovico II, un analogo problema di scelta tra i figli immaturi di questi ed i Carolingi di Germania, mentre in Germania già durante la vita di Carlo il Grosso si tentò da più parti di assicurare in anticipo la sua successione, e la vigorosa iniziativa di Arnolfo fu appunto una soluzione di quel problema, nella quale con la volontà del principe confluì quella dell'aristocrazia, già prima che Carlo venisse deposto ⁷.

I diversi regni dell'impero carolingio non solo ebbero dunque individualità distinta già prima della deposizione di Carlo il Grosso, ma in essi le aristocrazie già prima di quel momento si impegnarono per la soluzione dei problemi delle successioni.

Neanche sotto la prospettiva dell'ideologia imperiale la deposizione di Carlo III segna la fine di un'epoca e l'inizio di un'altra. Studi recenti convincono che l'ideologia imperiale e l'aspirazione a ricostituire in unità, almeno ideale, i territori dell'impero carolingio, rimasero, in alcuni ambienti e per certe personalità, problemi politici di primo piano negli anni successivi alla deposizione di Carlo, sebbene le difficoltà politiche ed il frazionamento crescente rendessero, dopo qualche tentativo, impossibile l'attuazione di quegli ideali ⁸.

⁷ Per l'Italia v. quanto si dirà più oltre; per la Francia v. J. DHONDT, *Études sur la naissance des principautés territoriales en France (IX^e-X^e siècle)*, Brugge 1948 e W. MOHR, *Boso von Vienne und die Nachfolgefrage nach dem Tode Karls des Kahlen und Ludwigs des Stammers*, in *Archivum Latinitatis Medii Aevi*, XXVI (1956), pp. 141-165; per la Germania G. TELLENBACH, *Die Entstehung des deutschen Reiches*, in *Wege der Forschung*, I, Darmstadt, pp. 171-212; F. SIELAFF, *Der ostfränkische Hof, Berengar von Friaul und Ludwig von Niederburgund*, in *Festschrift A. Hofmeister zum 70. Geburtstag*, Halle 1955, pp. 275-282; H. KELLER, *Zum Sturz Karls III.*, in *Deutsches Archiv*, 22 (1966), pp. 333-384; E. HILWITSCHKA, *Lotharingen und das Reich an der Schwelle der deutschen Geschichte*, Stuttgart 1968, pp. 36-64.

⁸ V. ad esempio, E. EWIG, *Kaiser Lothars Urenkel, Ludwig von Vienne, der präsumptive Nachfolger Kaiser Karls III.*, in *Das Erste Jahrtausend*, I, Düsseldorf 1962, e R. HUSTAND, *Byzanz und das Regnum Italicum*, Zürich 1964.

Sembra più esatto dunque che una ricerca sul comportamento politico dell'aristocrazia italiana inizi non dall'888, ma dal momento in cui il problema della successione si aprì, cioè appunto dalla morte di Lodovico II senza eredi nell'875, poichè fin da allora — e non soltanto dalla deposizione di Carlo il Grosso — l'aristocrazia italiana, divenuta depositaria, in mancanza di un erede diretto del sovrano, della tradizione del regno, si affermò come protagonista della storia politica italiana.

Anche il traguardo finale del periodo, tradizionalmente indicato nella conquista del regno da parte di Ottone I, e perciò approssimativamente nel 950, non risponde ad un criterio interno della storia dell'aristocrazia italiana, ma piuttosto alla preoccupazione risorgimentale di distinguere il periodo « indipendente » del regno italico da quello in cui l'indipendenza venne meno ed iniziò la prima dominazione tedesca⁹. Sotto la prospettiva di una storia dell'aristocrazia, il periodo che corre dall'875 al 950 non si presenta unitario. Durante quegli ottant'anni, all'interno dell'aristocrazia si verificarono, nella composizione sociale e negli ideali politici, profonde trasformazioni, che fecero sì che l'aristocrazia comitale presente nel regno a metà del X secolo, appaia nettamente differente, negli uomini e nelle famiglie, non meno che nei distretti e nell'attività politica, dall'aristocrazia degli ultimi decenni del IX. E poichè, come si dirà più avanti, l'epoca in cui queste trasformazioni avvennero sono i primissimi anni del X secolo, si prenderà qui come data finale nell'osservazione delle vicende la seconda spedizione in Italia di Lodovico di Provenza nel 905, che non soltanto cadde appunto in quegli anni, ma concluse un periodo anche dal punto di vista politico, giacchè dopo il definitivo fallimento di quel principe, per circa un quindicennio il problema della successione non si propose più nel regno e Berengario del Friuli poté regnarvi incontrastato¹⁰.

Nella storia dell'aristocrazia, i trent'anni che corrono dall'875 al 905 appaiono come un periodo animato degli stessi problemi, percorso dagli stessi ideali, vissuto dai medesimi protagonisti. Su di esso dunque si incentrerà l'attenzione per verificare se, ad una analisi più minuta,

⁹ Si può ricordare C. BALBO, *Sommario della storia d'Italia*, a cura di F. NICOLINI, I, Bari 1913, pp. 145, 152. Più recentemente, con maggiori sfumature, la stessa problematica in M. SEIDLMAYER, *Geschichte des italienischen Volkes und Staates*, 1940, pp. 2 sgg. e in G. FASOLI, *I re d'Italia*, cit., p. VII.

¹⁰ V. più sotto, p. 53.

risulti ancora soddisfacente il giudizio tradizionale di « anarchia » o ad esso possa sostituirsi una diversa valutazione.

* * *

Non si può negare che cercare di dare ordine e coerenza alle notizie che le fonti hanno trasmesso sul comportamento dei conti italiani in questi trent'anni, anche dopo la grande sistemazione prosopografica datane dal Hlawitschka, è compito estremamente difficile. Non esiste, si può dire, una biografia di conte che non sia marcata da contraddizioni apparentemente inspiegabili. Tipico, ad esempio, il comportamento di alcuni irriducibili oppositori di Berengario, Sigifredo conte di Piacenza e Adalberto marchese di Ivrea, che in alcuni periodi ne accettarono la sovranità conservando le cariche altissime che avevano avuto dai Guideschi¹¹.

Se si cerca poi, per ricostruire fazioni e gruppi politici, di identificare raggruppamenti di conti fondati su vincoli familiari o accomunati da vicinanza di distretti e possessi, ci si imbatte in eguali difficoltà. Si può indicare un solo caso di gruppo familiare caratterizzato da un concorde orientamento politico, ed è quello dei Supponidi, che per due generazioni rimasero legati allo stesso partito, orientati prima per una successione dei Carolingi di Germania, e poi del loro principale fautore, Berengario¹². Tuttavia in questo stesso gruppo si verificarono fatti ed atteggiamenti che costituiscono vistose defezioni allo schieramento « orientale »¹³.

¹¹ Cfr. E. HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunden in Oberitalien (774-962)*, Freiburg im Br., 1960, pp. 264 sgg. e 100 sgg.

¹² *Ibidem*, le biografie di Suppone II, pp. 269 sgg. e dei figli di lui Adelgis Wifred e Bosone, pp. 112, 288, 162.

¹³ Così Suppone II ed Ardengo si trovarono l'876 a Pavia dove accettarono la signoria di Carlo il Calvo (cfr. *M.G.H., Capitularia*, II, nr. 221, p. 104); così Ardengo, vescovo di Brescia e figlio anch'egli di Suppone II fu per Lodovico III contro Berengario (cfr. C. MANARES, *I placiti del « Regnum Italiae »*, I, in *Fonti dell'Istituto storico italiano*, 92, Roma 1955, nr. 111 p. 411) e forse fu per Guido contro Berengario un Aradingus anch'egli supponide su cui ha attirato l'attenzione il Hlawitschka, *op. cit.*, p. 135. Un altro caso, più limitato, di continuità di atteggiamenti politici di padre in figlio può essere quello di Alberico di Milano e di suo figlio Maginfredo, entrambi sostenitori di una successione non tedesca nel regno. Anche in questo caso esiste però una contraddizione, per il passaggio di Maginfredo ad Arnolfo nell'894 (cfr. Hlawitschka *cit.*, p. 227).

Anche l'ipotesi di raggruppamenti geografici urta in anomalie e incongruenze. Se pare che, alla morte di Lodovico II e negli anni che immediatamente la seguirono, tutta l'Italia nord-orientale, con Berengario del Friuli alla testa, fosse disposta a sostenere i diritti alla successione del carolingio tedesco Carlomanno, esiste però la vistosa eccezione di Walfredo di Verona, che l'876 accettò la signoria di Carlo il Calvo¹⁴. Se poi sembra che Berengario, quando tentò di raccogliere, alla deposizione di Carlo il Grosso, l'eredità dei Carolingi tedeschi, trovasse le maggiori resistenze tra i conti dell'Emilia e della regione lombardo-piemontese, è però da osservare che i suoi principali sostenitori, i Supponidi, avevano proprio in Emilia i centri del loro potere, e che alla Trebbia combatterono per lui contro Guido almeno tre conti di zona ligure-piemontese, Odelrico d'Asti, Berard ed Ermenulfo¹⁵.

Da questa difficoltà di ravvisare orientamenti politici costanti in singoli personaggi o in gruppi di conti, bisognerà concludere che l'aristocrazia italiana non seguì ragioni ideali nel suo comportamento e fu guidata soltanto dall'interesse più strettamente privato, senza alcuna sensibilità per i destini del regno?

Prima di formulare tale giudizio bisognerà osservare che, in parte almeno, la responsabilità del quadro che ci resta dell'aristocrazia comitale risale in gran parte alle condizioni della documentazione ed alle stesse strutture e consuetudini, sociali e politiche, di questa aristocrazia.

La documentazione, con la sua discontinuità, è in gran parte responsabile dell'impressione contraddittoria e confusa che lascia l'esame del comportamento dei singoli conti. Soltanto per alcuni personaggi possiamo un'informazione sufficiente a farcene seguire gli atteggiamenti nel succedersi dei diversi re; tali, oltre a Guido di Spoleto e Berengario del Friuli prima della loro elevazione a re, anche Suppone II, Maginfredo di Milano, Sigifredo di Piacenza, Walfredo di Verona ed ancora Adalberto di Tuscia ed i due seguaci di Guido, Anskario e Adalberto di Ivrea. Tutti i restanti conti non sono attestati che sporadicamente, spesso non testimoniati in circostanze importanti, o attestati solo in documenti privati. Solo per i membri del primo gruppo è possibile il tentativo di scoprire un senso ed una coerenza nei loro atteggiamenti politici.

¹⁴ Per i fatti v. L. M. HARTMANN, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, III, 2, *Die Anarchie*, Gotha 1911, pp. 13 sgg.; L'atteggiamento di Berengario e dei suoi aderenti è evidenziato da G. ARNALDI, *Berengario I*, cit., p. 8; per Walfredo v. HLAWITSCHKA, cit., pp. 279 sgg.

¹⁵ Ancora HLAWITSCHKA, pp. 241, 147 sg., 177 sg.

giamenti politici. E d'altra parte si comprende che parte almeno dell'instabilità del quadro politico del regno lungo il trentennio in esame, deriva dal fatto che tutti gli altri conti sono attestati solo saltuariamente.

Per quanto riguarda i raggruppamenti di conti, la documentazione influisce nell'ostacolarne l'identificazione perchè non possediamo, per l'aristocrazia laica, quei grandi spaccati che invece ci sono offerti per i vescovi dalle sottoscrizioni a documenti di diete e sinodi tenuti in momenti cruciali della vita del regno con la partecipazione di tutto l'episcopato italiano. È perciò molto più difficile ricostruire gli schieramenti dei grandi laici nei diversi momenti. Inoltre non esiste, nei diplomi dei re ed imperatori, un ricorrere sufficientemente vasto di intervenienti e beneficiari laici che riveli con una certa ampiezza le adesioni dei grandi, giacchè nella maggior parte dei diplomi, sia gli intervenienti che i beneficiari sono ancora vescovi e monasteri.

Oltre lo stato della documentazione, anche altre circostanze influiscono sulla possibilità di ricostruire gruppi aristocratici e di ravvisare continuità politiche. Due soli documenti presentano, in un determinato momento del regno, lo schieramento dell'aristocrazia laica intorno ai re: uno costituito dalle sottoscrizioni agli atti della dieta che l'876 riconobbe a Pavia la signoria di Carlo il Calvo imperatore sul regno italiano; l'altro dall'elenco dei conti che l'889 si batterono divisi tra Guido di Spoleto e Berengario del Friuli per assicurare al loro favorito la corona italiana. A distanza di poco più di dieci anni, due soli nomi compaiono in entrambe le liste; gli altri sono tutti cambiati¹⁶.

Se si cerca di appurare la ragione di questa radicale diversità, si deve concludere che, ancor più che la politica, ebbe peso, nel modificare la consistenza del gruppo comitale, la morte di molti dei suoi membri e la successione di altri al loro posto¹⁷. In queste successioni, mentre veniva alterato il quadro umano, molti fattori impedirono una prosecuzione lineare di atteggiamenti politici fra i successivi titolari di uno stesso comitato ed anche tra padre e figlio.

¹⁶ Cfr. rispettivamente M.G.H., *Capitularia*, II, nr. 220 e 221, pp. 98 sgg. (per l'utilizzazione di questi due documenti v. anche più avanti, p. 22 e nota 52) e *Gesta Berengarii*, II, vv. 73 sgg.; ed. DÜMMLER, Halle 1871, p. 101 sgg. I due nomi comuni sono quelli di Walfredo di Verona e di Berard, figlio del conte Bonifazio di Tuscia.

¹⁷ Negli anni intermedi è effettivamente attestata la morte dei due Supponi, di Alberico di Milano (cfr. i rispettivi schizzi prosopografici in HLAWITSCHKA, cit., pp. 269 sgg., 114 sg.). Degli altri conti si perdono le tracce dopo l'880.

Il gruppo dei conti, negli anni qui presi in considerazione, sembra caratterizzato da una grande mobilità, sociale e territoriale. Mobilità sociale, in quanto si incontrano più frequentemente conti provenienti dal gruppo dei *vassi* regi, che venivano promossi a più alta dignità¹⁸; mobilità territoriale, in quanto più volte è attestato il passaggio di un conte da un comitato all'altro, la cumulazione di comitati e l'espansione delle aree di influenza. Questi elementi giocano nel rendere difficile riconoscere, da una generazione all'altra, il proseguire di atteggiamenti politici. Nel caso di un *vassus* divenuto conte, solo conoscendo il suo precedente signore, o il re di cui era stato vassallo, si può tentare di rintracciare una continuità dei suoi atteggiamenti verso i successivi re; ma quando quell'informazione venga meno, non si può che registrare il suo atteggiamento, senza poterlo spiegare. Per quanto riguarda la mobilità territoriale, valgono gli esempi di Sigifredo conte di Piacenza, che dal 901 ottenne il comitato milanese e forse anche quello vicino di Lodi, senza che perdesse per questo il piacentino¹⁹ e di Suppone II, che per tradizione familiare doveva avere in Emilia i centri del suo potere, ma che verso l'880 vediamo gravitare verso il Piemonte; attestato a Torino ed Asti in funzioni pubbliche²⁰. Anche altri grandi dovettero avere, come questi due, un'attività importante fuori dai comitati di cui li sappiamo titolari. Lo dimostrano ad esempio le attestazioni di possessori terrieri nell'astigiano da parte di conti che avevano altrove, a Milano e nell'Emilia, i loro distretti²¹.

I conti poterono dunque influenzare situazioni e orientamenti politici in zone diverse e distanti dal loro comitato. Quando a noi manchi però l'attestazione dei loro rapporti con quelle zone, ci sfugge anche la possibilità di spiegare quelle che appaiono anomalie nella geografia

¹⁸ Due casi attestati in questi anni di vassi divenuti conti sono quelli di Amedeus e di Everardo (rispettivamente Hlawitschka, pp. 122 e 179). Il fenomeno si era già avviato con una certa consistenza durante il regno di Lodovico II, ed era destinato ad estendersi negli anni successivi; cfr. P. DELOGU, *Strutture politiche e ideologia*, cit., pp. 165 sg. e qui stesso, p. 60.

¹⁹ Hlawitschka, cit., p. 264 sgg. Per il comitato di Lodi, si noti che Sigifredo compare più volte nei diplomi regi legato al vescovo Ildegerio di Lodi (*ibidem*, p. 267 nota 21).

²⁰ *Ibidem*, p. 270.

²¹ Sono Maginfredo di Milano (F. GABOTTO, *Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Asti*, in *Biblioteca della Società storica subalpina*, 28, Pinerolo 1904, nr. 29, p. 45) ed un Bosone (*ibidem*, nr. 42 p. 68), che il Hlawitschka ritiene identificabile col figlio di Suppone II (*op. cit.*, p. 163).

politica. Altra conseguenza della mobilità territoriale è la 1. che i figli di quei conti abbiano ereditato un distretto diverso da solitamente attestato per il padre. In tal caso potè ben esistere una continuità di atteggiamenti politici da padre a figlio che per noi resta però non avvertibile, perchè, nella generale oscurità in cui versiamo sulle genealogie delle famiglie comitali prima del X secolo, assai spesso non siamo in grado di identificare figli di conti se conti a loro volta in distretti diversi da quello del padre.

Anche l'intervento dei sovrani pesò nel complicare la geografia politica del regno. Valga l'esempio del comitato di Piacenza, i cui titolari appartennero, negli anni che ci interessano, a famiglie diverse ed a opposti schieramenti politici, appunto per l'intervento diretto di re Guido. La serie dei conti legati al gruppo supponide, iniziata con Wifredo I verso l'843 e dichiaratamente berengariana col nipote di questi, Adalgiso II (880 c. - 889 c.), è però interrotta da un Richard, che l'876 accettò la signoria di Carlo il Calvo sull'Italia, e che solo ipoteticamente è stato inserito nel gruppo supponide, e, in modo più vistoso, da Sigifredo, uno dei conti che «semper cum Witone fuerunt», che tenne Piacenza tra l'890 ed il 905 circa²².

D'altra parte si può in generale supporre che il distretto amministrativo non influisse, con sue speciali esigenze, o con l'orientamento politico dei suoi abitanti, nel determinare gli schieramenti dei conti, e che pertanto esso non fu fattore di continuità. Vi sono infatti esempi di situazioni locali che escludono stretti legami del conte col comitato. Ancora è tipico il caso di Piacenza, dove troviamo sia nell'884 che nell'890 il comitato retto da una singolare figura di amministratore che non si identifica nè col conte nè col *viccomes*, e non sembra spiegabile che con l'assenza del conte dal distretto²³. Così a Parma, che pure era stata la sede di uno dei più forti conti supponidi, è dubbia la funzione che potè esercitarvi il conte dopochè Carlomanno, probabilmente

²² Per i diversi conti v. ancora Hlawitschka, *ad v.* Per l'intervento di Guido nell'insediamento a Piacenza del suo fedele Sigifredo v. C. G. MOR, *L'età feudale*, I, Milano, 1952, p. 21. «Semper cum Witone fuerunt» è espressione della glossa ai *Gesta Berengarii*, II, v. 42, ed. cit., p. 99.

²³ I due amministratori «in cuius continebat ipsum ministerium» sono attestati uno nell'884 (MANARES, *Placiti*, cit., I, nr. 93 p. 338), l'altro nell'890 (*ibidem*, nr. 97 p. 350, con discussione della data esatta). Almeno per il primo, sembra che contemporaneamente esistesse un conte piacentino nella persona di Adalgiso II (Hlawitschka, p. 112); ma anche nel secondo caso è possibile che Sigifredo avesse già ottenuto il comitato.

nell'879, ebbe concesso al vescovo Wibodo la *curtis regia* con « omne ius publicum et toloneum atque districtum eiusdem civitatis et ambitum murorum in circuitu nec non et pratum regium »²⁴.

Le consuetudini della successione, la scarsa influenza delle situazioni geopolitiche negli atteggiamenti dei conti, la discontinuità della documentazione spiegano dunque perchè sia impossibile individuare nell'aristocrazia della fine del IX secolo raggruppamenti uniformemente orientati, fondati su legami familiari o territoriali, che diano stabilità al panorama politico. Ma proprio perchè quest'impossibilità non rinvia ad un comportamento « anarchico », ma è spiegabile con le caratteristiche della diffusione e dell'impiantamento dei conti, non si può solo per essa concludere per l'assenza di ogni continuità e di ogni coerenza nella politica comitale. Al contrario, proprio le difficoltà che si sono dette, danno particolare rilievo ad alcune testimonianze esplicite di fedeltà dei conti al partito ed al sovrano da essi prescelto; tanto più interessanti in quanto contrastanti col presunto atteggiamento generale di infedeltà e di anarchia.

Principale e più noto è l'episodio tragico di Ambrogio, conte di Bergamo, che difese la sua città per il re Guido contro Arnolfo di Germania, e che, quando Bergamo dovette capitolare, pagò con la vita la sua fedeltà, finendo impiccato davanti ad una delle porte, con l'armatura e le insegne della dignità indosso²⁵. Episodio che male si adatta al cliché dei conti italici pronti ad accordarsi con qualsiasi sovrano per il proprio tornaconto privato. Altri esempi di costanza nel difendere le proprie scelte politiche offrono, nel campo opposto a quello di Ambrogio, i due conti Maginfredo di Milano e Walfredo di Verona che, schieratisi l'894 dalla parte di Arnolfo abbandonando i loro primi sovrani, rimasero a lui fedeli quando egli tornò in Germania in condizioni fisiche estremamente gravi e difesero con le armi la loro scelta. Maginfredo, assediato da Lamberto, pagò con la testa la nuova fedeltà al carolingio tedesco; Walfredo morì prima di cadere nelle mani di Berengario, ma di lui una fonte sottolinea che difese Verona appunto per

²⁴ M.G.H., *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, I, *Diplomata Karolmanni*, nr. 24, pp. 320 sgg. L'attendibilità della concessione è stata messa in dubbio da C. MANARESI, *Alle origini del potere dei vescovi sul territorio esterno delle città*, in *Bullettino dell'Istituto Storico italiano per il Medio Evo*, 58 (1944), pp. 228-249. Più avanti si esporranno i motivi per cui la concessione sembra attendibile.

²⁵ LIUTFRANDO, *Antapodosis*, I, c. 23, p. 21.

fedeltà al suo nuovo signore²⁶. La parola fedeltà ricorre d'altra parte anche quando non si giunse alla prova delle armi. Giovanni VIII, che invano aveva proposto a Suppone II di accordarsi insieme per una soluzione dei problemi del regno, riconosceva che il rifiuto del conte era motivato « pro fidelitate senioris sui »²⁷. Sono indizi, questi episodi, dell'esistenza di una coscienza politica almeno in alcuni dei grandi laici, e devono essere particolarmente sottolineati per correggere l'impressione di instabilità suscitata dalla documentazione.

Bisognerà inoltre tener presente che sul severo giudizio formulato nei confronti dell'aristocrazia italiana di quei decenni pesa l'impressione del comportamento di uno dei grandi più in vista o meglio documentati: Adalberto II di Tuscia, per il quale le fonti sono esplicite nel richiamare l'interesse privato e l'avidità di benefici come movente dei suoi atteggiamenti nei problemi del regno. Quando Arnolfo di Germania invase il regno d'Italia nell'894, Adalberto, che precedentemente si era avvicinato, sia pure con molta tiepidezza, a Guido di Spoleto, si presentò al nuovo pretendente alla corona col fratello Bonifacio e con alcuni grandi di Tuscia. « Sed praesumptuose se inbeneficiari ultra modum iactantes — riferisce la fonte — omnes capti sunt et in manus principum dimissi ad custodiendum »²⁸. Quest'esplicito riferimento alla richiesta di amplissimi benefici in cambio dell'adesione a un sovrano — l'unico a mia conoscenza²⁹ — si deve però inserire in un generale at-

²⁶ Su entrambi, HLAWITSCHKA, s.v. La fonte per Walfredo sono gli *Annales Fuldenses*, contin. Ratib. (M.G.H., *SS. rer. germ. in usum schol.*, ed. KURZE) a. 896, p. 129: « ... qui multum fideliter ad imperatorem Veronam contendendo retinuit... ».

²⁷ M.G.H., *Epistolae*, VII, p. 110 nr. 121.

²⁸ *Annales Fuldenses* a. 894, p. 124.

²⁹ Un riferimento ai benefici come elemento importante nel garantire la fedeltà dei grandi al sovrano è nel passo degli *Annales Fuldenses* mogont., a. 883 p. 100, che qui si riporta: « Imperator [Carlo III] omne tempus aestivum mansit in Italia animosque optimatum regionis illius contra se concitavit. Nam Witonem aliosque nonnullos exanctoravit et beneficia, quae illi et patres et avi et atavi illorum tenuerunt, multo vilioribus dedit personis. Quod illi graviter ferentes pari intentione contra eum rebellare disponent, multo etiam plura, quam ante habuerant, sibi vindicantes ». Questo passo è stato inteso nel senso che tutti i grandi italici, sentendosi minacciati dalle misure con cui Carlo III punì Guido ed i suoi alleati, rei di alto tradimento, si sarebbero rivoltati contro il sovrano (HLAWITSCHKA, *op. cit.*, p. 72). In realtà il tenore del testo induce a limitare la notizia a Guido ed ai grandi direttamente toccati dal provvedimento di confisca, non foss'altro per le rivendicazioni, da parte dei ribelli, di benefici maggiori di quelli che erano stati loro tolti.

teggimento politico spregiudicato, particolare di Adalberto. Dopo le spedizioni di Arnolfo, sostanzialmente fallite nell'intento di sottomettere il regno italico all'autorità del sovrano di Germania, Adalberto per qualche tempo sembrò accettare la sovranità del figlio di Guido, Lamberto. Ma improvvisamente ruppe la pace con un'azione che è anch'essa isolata nel quadro del comportamento dei grandi italici. Raccolto un esercito nella sua marca, marciò addirittura verso Pavia, contro il re, e solo la rapidissima reazione di Lamberto che, appresa la notizia mentre era alla caccia nelle foreste di Marengo, con i pochi compagni di caccia soprese a Borgo S. Donnino l'esercito toscano e nottetempo ne fece strage imprigionando lo stesso Adalberto, poté reprimere la ribellione³⁰. Di un tale contrapporsi direttamente al re con le armi non è traccia in tutto ciò che sappiamo sull'aristocrazia italica alla fine del IX secolo. Anche questa notizia contribuisce dunque ad isolare Adalberto fra gli altri grandi, ed ancora lo isola il racconto dell'invidia che per lui, unico fra i signori italici, avrebbe provato Lodovico di Provenza quando fu suo ospite a Lucca³¹.

Fallito anche il tentativo lodoviciano, e rimasto Berengario unico re, ancora Adalberto si impegnò in una politica senza riscontri, ostacolandolo, attraverso una rete di aderenze che arrivava a Ravenna e a Roma, nelle sue aspirazioni imperiali, e ritardandone di molto il compimento³². Tutte notizie che, se veramente rinviano all'insoddisfazione per un potere regio³³, alla tattica di giocare un re contro l'altro³⁴, alla smoderata brama di benefici e di ricchezze, sono però nettamente riunite intorno alla figura di Adalberto e non possono essere estese agli altri grandi

³⁰ LIUTPRANDO, *Antapodosis*, I, c. 39, 40, 41, pp. 28 sg.

³¹ *Ibidem*, II, c. 39 p. 54 sg. Per la collocazione cronologica di questo soggiorno v. G. FASOLI, *I re d'Italia*, cit., p. 66, nota 9.

³² A. HOFMEISTER, *Markgrafen und Markgrafschaften im italienischen Königreich in der Zeit von Karl dem Großen bis auf Otto den Großen (774-962)*, in *Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung*, Ergänzungsband 7, 1907, p. 185. V. anche G. FASOLI, *op. cit.*, pp. 74 sgg. e C. G. MOR, *L'età feudale* I, cit., p. 66.

³³ Significative, a questo riguardo le datazioni dei documenti toscani, nei quali non compare alcun re tra l'888 e l'891; solo dopo questa data Guido venne menzionato, ma in qualità di imperatore. Cfr. HOFMEISTER, cit., p. 174 nota 6. Anche dopo il 905 si fanno frequenti le datazioni con gli anni dell'incarnazione (*ibidem*, p. 181 nota 2).

³⁴ LIUTPRANDO, *Antapodosis* II, c. 36, p. 54: « Modica vero temporis transcurra intercapedine rex Berengarius nominato Adelberto gravis est visus... Unde factum est ut consulto eodem Adelberto marchione ceteri Italienses principes propter eundem Hlodoicum, ut adveneriret, transmitterent ».

italici. Adalberto si trovava infatti in una posizione particolarissima, non soltanto per esser signore di un territorio vasto e singolarmente compatto, ma soprattutto per via del matrimonio con Berta. È noto che Liutprando di Cremona fa risalire appunto a Berta la responsabilità di tutte le ambiziose imprese di Adalberto; ma, nel generico atteggiamento misogino del cronista, l'informazione andrebbe perduta, insieme con quelle a carattere novellistico su Ageltrude, Ermengarda, Marozia, se non soccorresse la notizia che Berta era figlia di Lotario II: discendenza carolingia, dunque, e stirpe imperiale³⁵. È noto il peso che una simile circostanza ebbe dopo la deposizione di Carlo il Grosso. In mancanza di una discendenza maschile dalla famiglia carolingia, la discendenza in linea femminile assunse un'importanza grandissima per assicurare, ai principi dell'impero, una sanzione ed una convalida delle loro aspirazioni regie. Ciò si inserisce in un'usanza sociale più vasta che ammetteva valore assai grande alla parentela cognatizie, non considerate, in età carolingia, secondarie rispetto a quelle agnatizie; ragione non ultima della vastità e mobilità dei gruppi parentali nel IX secolo³⁶. In un'epoca in cui anche una discendenza illegittima dai Carolingi veniva considerata, come nel caso di Arnolfo, motivo di « legittimismo » la discendenza per via di donna ebbe anch'essa valore estremamente rilevante per sanzionare, o addirittura fondare, diritti. Lo dimostrano, ad esempio, la propaganda che Berengario del Friuli fece dell'appartenenza ai Carolingi di sua madre, e l'importanza che ebbe per Lodovico di Provenza la discendenza, tramite la madre Ermengarda, dall'imperatore Lodovico II; discendenza tanto rilevante da cancellare la macchia di avere avuto per padre un non carolingio, per di più usurpatore, e da assicurargli un valido titolo per rivendicare la corona imperiale³⁷.

Berta era una di queste donne portatrici di diritti regi. Suo fratello Ugo, figlio anch'egli di Lotario II, combatté tra l'878 e l'885 per conquistarsi un dominio nelle terre paterno³⁸; ella stessa fu onorata dal

³⁵ HOFMEISTER, cit., pp. 177 sgg. e FASOLI, cit., pp. 52 sg.

³⁶ K. SCHMID, *Über die Struktur des Adels im früheren Mittelalter*, in *Jahrbuch für Fränkische Landesforschung* 19 (1959), pp. 1-23 e R. WENSKUS, *Adel, in Reallexikon der Germanischen Altertumskunde*, I, 1968, pp. 72 sgg.

³⁷ Per Berengario v. G. ARNALDI, *Berengario*, I, cit., pp. 14 sg.; per Lodovico di Provenza R. POUPARDIN, *Le royaume de Provence sous les Carolingiens*, (Bibliothèque de l'École des Hautes Études 131), Paris 1901, pp. 142 sgg.

³⁸ Cfr. *Annales Fuldensis mogunt.*, a. 879, p. 93; 880 p. 95; 881 p. 96; 883 p. 100; 885 p. 103.

patriarca di Ravenna come *inclita* e *gloriosissima*, « regibus orta progeniis »³⁹. Questa qualità regale di Berta dovette influenzare la politica di Adalberto. Un passo di Liutprando inserito a sarcastico commento della cattura di Adalberto da parte di Lamberto, raccolta che Berta aveva giurato di rendere il marito « regem aut asinum »⁴⁰. Se il cronista pare ritenere che si fosse verificata piuttosto la seconda eventualità, l'aspirazione di Berta era evidentemente quella di esser moglie di un re, ed il suo proposito non può non ricordare quello analogo di Ermengarda, figlia di Lodovico II, la quale sarebbe stata solita dire « ... nolle vivere se... si, filia imperatoris Italiae et desponsata imperatori Graeciae, maritum suum regem non faceret »⁴¹; ella riuscì in effetti a fare del marito un re e del figlio un imperatore⁴².

Per quanto riguarda Adalberto, è dubbio, nonostante il ricorrere in Liutprando della suggestione di considerarlo principe a livello regio⁴³, se veramente egli perseguisse questo scopo. Sicuramente però la dignità carolingia che gli veniva dal matrimonio, dovette fargli considerare i re, italici e transalpini, su un piano di assoluta parità, e, unita all'isolamento ed all'importanza strategica del suo dominio, dovette indurlo a non considerarsi un semplice membro dell'aristocrazia comitale, ma un principe a livello regio, anche se non direttamente impegnato nella conquista del regno⁴⁴. Pertanto il suo comportamento politico non può essere considerato rappresentativo del comportamento dell'aristocrazia italica in generale. Nessun altro principe, se si escludono appunto Berengario e, per altri motivi, Guido, ebbe una posizione simile alla sua.

Il giudizio sull'aristocrazia italica non dovrà dunque prendere la sua attività a conferma della tesi dell'«anarchia». Invece le considerazioni prima svolte sulle caratteristiche della documentazione e sugli

³⁹ Il testo in *Neues Archiv* IX (1884), p. 527.

⁴⁰ LIUTPRANDO, *Antapodosis*, I, c. 41, p. 29.

⁴¹ *Annales Bertiniani* a. 879 (M.G.H., 88. rer. germ. in usum Schol., ed. WAITZ, p. 150).

⁴² Cfr. POUPARDIN, *Le royaume de Provence*, cit., pp. 77 sgg.

⁴³ *Antapodosis* II, c. 39, p. 54: « Hic rex potius quam marchio poterat appellari », avrebbe detto Lodovico III a Lucca, considerando lo splendore della corte di Adalberto.

⁴⁴ Per i concetti di aristocratici « königsfähige » e « königsgleiche » v. rispettivamente K. F. WERNER, *Untersuchungen zur Frühzeit des französischen Fürstentums*, in *Welt als Geschichte*, 19 (1959) p. 187 e K. SCHMID, *Über die Struktur des Adels*, cit., p. 20.

episodi di leale adesione dei conti ad un partito, inducono a ritenere che il problema della fedeltà e della continuità dovette esistere, anche se lo stato della documentazione non permette di andare più oltre della verifica occasionale di un comportamento leale in episodi isolati, senza che sia possibile normalmente ricostruire, in uno stesso personaggio o in gruppi determinati, una stabilità di atteggiamenti nel tempo.

Vi è tuttavia una possibilità di rintracciare gruppi politici definiti e stabili, con interessi e orientamenti permanenti che permettono addirittura di risalire a contenuti ideali. Essa si coglie esaminando il comportamento dei vescovi del regno italico nel periodo che interessa. Tale ricerca è facilitata non soltanto dal fatto che restano importanti documenti che più volte, nel periodo fra l'875 ed il 905 offrono lo spaccato dei loro schieramenti, ma anche dal fatto che esiste, per essi, un fattore di continuità nello stretto incardinamento con le loro sedi, nell'esistenza di collegamenti stabili tra di esse. Da ciò fu resa più facile la prosecuzione, nelle singole diocesi o in gruppi di esse, di determinati orientamenti politici al di là della morte dei singoli vescovi. Per l'episcopato italico esistono cioè, nella documentazione e nelle strutture, proprio quegli elementi che mancano per l'aristocrazia laica. Il gruppo dei vescovi, d'altronde, fa parte a tutti gli effetti dell'aristocrazia politica del regno, non soltanto perchè molti vescovi provennero dalle stesse famiglie comitali, ma proprio per le funzioni politiche e per la potenza che essi ebbero. Dall'analisi del loro comportamento si potrà dunque cercare di ricostruire orientamenti e ideali dai quali anche le prese di posizione ed il comportamento dell'aristocrazia laica potranno ricevere chiarimento.

Per analizzare il comportamento politico dei vescovi italici nel problema delle successioni, si può partire dall'esame dei loro atteggiamenti nei confronti di quel fatto originalissimo costituito dall'elevazione di Guido di Spoleto a re d'Italia e imperatore. Quando Guido si propose come candidato al regno, dopo le due battaglie contro Berengario, l'episcopato italico si divise tra i due sovrani. Tutto il gruppo dei vescovi dell'Italia nord-orientale rimase fedele a Berengario, che tra essi trovò l'arcicancelliere in Adalardo di Verona ed altri collaboratori⁴⁵. I diplomi di Guido rivelano invece, nei nomi degli intervenienti e dei

⁴⁵ G. FASOLI, *I re d'Italia*, cit., pp. 15 sg. e C. G. MOR, *L'età feudale*, I, cit., pp. 14 sg. Sui funzionari nella cancelleria di Berengario cfr. L. SCHIAPARELLI, *I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche. I - I diplomi di Berengario I*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo*, 23 (1902), pp. 9 sgg.

beneficiari, che aderirono a lui Anselmo arcivescovo di Milano; Amolo vescovo di Torino; Bodone vescovo d'Acqui; Wibodo di Parma; Leodino di Modena; la chiesa di Piacenza e in particolare quell'Everardo che verso l'892 ne sarà vescovo⁴⁶. Queste adesioni, lungi dal costituire un gruppo di sostenitori disseminati sul territorio del regno, rinviano a due precisi gruppi di vescovi che coprono un'area omogenea e vasta, non limitata alle singole diocesi ricordate. Il gruppo costituito dall'arcivescovo di Milano e dai vescovi di Torino e Acqui è più che un fortuito convergere di tre vescovi. I vescovi di Torino e Acqui erano suffraganei dell'arcivescovo milanese, come tutti i vescovi del Piemonte. Ma sul Piemonte si estendeva, dall'890 circa, l'autorità ed il potere di un fedelissimo di Guido, Anskario, che aveva seguito il re dalla Borgogna in Italia e, dopo aver combattuto per lui alla Trebbia, era stato fatto marchese di Ivrea, con giurisdizione su un territorio amplissimo, che giungeva fino ai confini del Milanese⁴⁷. D'altra parte, i suffraganei di Milano già da tempo costituivano — se ne darà dimostrazione più avanti — un gruppo compatto, anche nelle questioni politiche, intorno al loro arcivescovo. L'adesione a Guido dell'arcivescovo Anselmo fa supporre, dunque, una generale adesione dei vescovi della zona lombarda e piemontese suffraganei di Milano⁴⁸.

⁴⁶ Cfr. *Diplomi di Guido* (ed. L. SCHIAPARELLI, in *Fonti dell'Istituto storico italiano*, 36, Roma, 1906) nr. 3 p. 8 (Anselmo di Milano); nr. 14 e 16, p. 37, 41 (Amolo); nr. 8 p. 19 (Acqui); nr. 2 p. 6, nr. 4 p. 10, nr. 5 p. 12, nr. 6 p. 14, nr. 7 p. 17, nr. 17 p. 43, nr. 19 p. 48 (Wibodo; i numeri 2 e 19 sono per la chiesa di Parma); nr. 11 p. 28 (Leodino); nr. 2 e 4 deperditi, pp. 63 sgg. per Everardo e per la chiesa di Piacenza. Su Anselmo di Milano v. anche la voce di M. G. BERTOLINI, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 3, Roma 1961, p. 382. Su Amolo di Torino, L. SCHIAPARELLI, *I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche. II - I diplomi di Guido e di Lamberto*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo*, 26 (1905), p. 17.

⁴⁷ M. G. BERTOLINI, *Anskario*, in *Dizion. Biogr. degli Italiani*, 3, Roma, 1961, pp. 373 sgg.; E. HLAWITSCHKA, *op. cit.*, pp. 128 sgg.; per l'estensione della marca d'Ivrea C. G. MOR, *L'età feudale*, I, cit., p. 24.

⁴⁸ Rimane incerto quale fosse, all'epoca di Guido, l'atteggiamento dei suffraganei orientali di Milano, i vescovi di Cremona e Brescia. Se è vero che pochi mesi dopo la sconfitta dell'889 Berengario rilasciò da Cremona un diploma per il S. Salvatore di Brescia (*Dipl. di Berengario*, ed. cit., nr. 5 p. 28, del 18 agosto 889) è anche vero che negli anni seguenti e fino alla prima venuta di Arnolfo (894) non si hanno più testimonianze di una sua sovranità su queste città. La zona di frontiera tra il « regnum Italiae » e la « marchio Berengarii » dovette essere soggetta a facili mutamenti degli schieramenti politici. In questo senso vanno probabilmente interpretati gli elementi che G. ARNALDI — il quale

Anche un altro gruppo di vescovi rinvia ad un'area geografica vasta e definita: compaiono tra i sostenitori di Guido i vescovi di Parma, Modena e Piacenza; nei diplomi di suo figlio Lamberto comparirà anche il vescovo di Reggio⁴⁹. Le quattro diocesi ordinavano e comprendevano tutto il territorio emiliano facente parte del regno italiano. Suffraganei di Ravenna, e perciò distinti dal gruppo milanese, i loro vescovi costituivano anch'essi un gruppo omogeneo, in cui primeggiava per anzianità di governo ed importanza politica Wibodo di Parma, che di Guido divenne arcicappellano⁵⁰.

Questi due gruppi di vescovi non si erano formati al momento della comparsa di Guido nel regno contro Berengario. Essi esistevano già da tempo, e possono essere rintracciati, press'a poco con la stessa estensione e la stessa composizione che hanno tra l'888 e l'894, già fin dall'876, cioè subito dopo la morte di Lodovico II.

Già in quell'anno infatti l'episcopato italiano, come l'aristocrazia laica, aveva dovuto scegliere tra due pretendenti alla corona italiana: Carlo il Calvo e Carlomanno, figlio di Lodovico il Germanico. Se ancora l'875, subito dopo la morte di Lodovico II, che sembra avesse designato a suo successore Carlomanno, la scelta poteva essere oggetto di discussioni e trattative, l'876 essa ormai non poteva configurarsi che come accettazione o rifiuto di Carlo il Calvo, che il papa Giovanni VIII aveva, superando d'un tratto l'aristocrazia italiana e i suoi problemi, incoronato imperatore il 25 dicembre 875⁵¹. Per l'episcopato, questa decisione avvenne in due tempi: a Pavia si riunì, nel febbraio 876 una dieta che accolse Carlo il Calvo di ritorno da Roma; gli riconobbe, in virtù della dignità imperiale conferitagli dal papa, una speciale signoria sul regno italiano e presiedette all'emanazione di un capitolare programmatico da parte del sovrano. L'anno seguente, il papa convocò un grande sinodo vescovile a Ravenna in cui, tra l'altro, confermò la dignità imperiale del Calvo, che i vescovi si impegnarono solenne-

ritiene comunque che Brescia sia restata sempre sotto il dominio di Berengario — ha ravvisato, e che sembrano indicare una espansione dell'autorità di Guido fino a Brescia (cfr. *Da Berengario agli Ottoni*, in *Storia di Brescia*, della Fondazione Treccani, I, Brescia, 1963, pp. 496 sgg.).

⁴⁹ *Dipl. di Lamberto* (ed. L. SCHIAPARELLI, in *Fonti dell'Istituto storico*, 36, cit.) nr. 2, p. 74.

⁵⁰ Anche per questo gruppo, maggiori dettagli più avanti.

⁵¹ Per le vicende v. L. M. HARTMANN, *Geschichte Italiens* cit., III, 2, pp. 16 sgg.

mente a sostenere. I documenti pervenutici delle due assemblee consentono un'analisi precisa dello schieramento dei vescovi italiani⁵².

Si nota subito che in entrambe le assemblee fu assente un gruppo compatto di vescovi italiani, quello dei suffraganei di Aquileia, costituito dai vescovi di Mantova, Vicenza, Padova, Treviso, Concordia, Ceneda, Belluno e Feltre, oltre che dal patriarca Walperto. È lo stesso gruppo che, tra Guido e Berengario scelse il secondo, ed è perciò completamente assente nei diplomi di Guido. Anche l'876 essi furono con Berengario: tra i principi laici questi si segnalò infatti per il rifiuto intransigente di accettare l'autorità di Carlo il Calvo. È noto che la sua giurisdizione si estendeva a un dipresso sulla provincia ecclesiastica di Aquileia, e sono attestate concordanze politiche di lui col patriarca Walperto. Si può dunque supporre che nell'876 tutti i vescovi aquileiesi concordassero con il suo schieramento in favore del Carolingio orientale, di Carlomanno, nella successione del regno e che mantenessero fede a quest'orientamento anche l'anno successivo, al tempo del sinodo

⁵² Cfr. *M.G.H., Capitularia*, II, nr. 220, p. 99 sgg.; nr. 221 pp. 102 sgg. (Dieta di Pavia) e G. D. MANSI, *Sacrorum conciliorum... collectio*, XVII, Venetiis, 1771, col. 341 sgg. (Sinodo ravennate. Per la datazione di esso cfr. JAFFÉ-EWALD, *Regesta pontificum romanorum*, I, Lipsiae 1885, d'ora in avanti citato con la sigla J.E., p. 394 sg.). A proposito del documento nr. 220 (*Caroli Calvi electio*), mi atterrò alle indicazioni di G. ARNALDI, che in una conferenza al congresso veneziano su « La critica del testo », (18-22 settembre 1967), ha dimostrato che il documento, nella forma in cui fu pubblicato dal Boretius-Krause, è fortemente interpolato e pertanto non può essere utilizzato se non con circospezione. In particolare, interpolate sono le parole dalle quali risulterebbe che in quell'occasione Carlo il Calvo fu eletto re d'Italia. In base a varie considerazioni, lo stesso Arnaldi ha dimostrato che in realtà Carlo II non fu mai re d'Italia, ma ebbe sul regno una sorta di alta signoria. Questa tesi è confermata dai protocolli dei diplomi di Carlo il Calvo. Egli infatti non compare mai insignito del titolo di re d'Italia, e nelle datazioni non vennero mai computati gli anni di regno in Italia, ma solo quelli in Francia e gli anni di impero. Queste due indicazioni vennero completate con l'aggiunta dell'anno « successio[n]is Hludowici [II] ... » solo nei dipl. nr. 383 e 384 dell'875 (ed. G. TESSIER, *Recueil des actes de Charles II le Chauve, roi de France*, II, Paris 1952, pp. 361 sgg.), che però sono precedenti sia all'incoronazione imperiale che alla dieta pavese, e possono quindi rispecchiare aspirazioni andate poi deluse (la datazione dalla successione di Lodovico re, menzionata nel dipl. nr. 413 p. 426 è invece da riferirsi alla pretesa di successione al fratello Lodovico il Germanico, e venne del resto subito smessa). Ringrazio il prof. Arnaldi di avermi cortesemente comunicato i risultati del suo studio prima della pubblicazione, dandomi la possibilità di servirmene.

di Ravenna⁵³. Vi fu una sola eccezione nell'orientamento dei suffraganei di Aquileia e fu quella di Adalardo di Verona, che si recò da Carlo il Calvo a Pavia, e fu a Ravenna, dove ancora riconobbe la dignità dell'imperatore. Con questa iniziativa egli aderiva al gruppo dei vescovi che riconobbero subito l'autorità di Carlo il Calvo nell'876, e che corrispondono alla maggior parte dei suffraganei milanesi, con l'arcivescovo Ansperto in testa. Il capitulare pavese porta infatti le sottoscrizioni, oltre che dell'arcivescovo, dei vescovi di Vercelli, Ivrea, Cremona, Alba, Lodi, Tortona, Asti e Genova. Rispetto alla serie completa dei suffraganei di Milano mancavano i vescovi delle minori diocesi liguri, che però si possono pensare rappresentati tutti da Sabatino di Genova, ed i vescovi di Aosta, Acqui, Torino, Novara, Bergamo e Brescia. Di queste assenze solo quelle di Notingo di Novara e Antonio di Brescia sembrano avere valore politico. Infatti mentre i vescovi di Aosta e Acqui saranno presenti l'anno seguente a Ravenna; mentre del vescovo di Torino non si ha nessuna notizia di opposizione a Carlo il Calvo, e di Garibaldo di Bergamo si sa che appoggiò la politica di Ansperto già prima dell'876, e poi comunque aderì a Carlo a Ravenna l'877⁵⁴, per Notingo di Novara si nota che la sua assenza si ripeté al sinodo di Ravenna, e d'altra parte quando Carlomanno riuscì a conquistare il regno italiano, cacciando Carlo il Calvo, egli fu tra i primi ad essere beneficiato dal nuovo re⁵⁵. Anche l'assenza di Antonio di Brescia a Pavia dovette avere un motivo politico, giacché Brescia era nell'area dei sostenitori di Carlomanno. Tuttavia anche Antonio, dopo esitazioni, e forse in seguito ad incontri con Ansperto, aderì a Carlo il Calvo, giacché fu presente a Ravenna nell'877⁵⁶. A questa data dunque i suffraganei di

⁵³ G. ARNALDI, *Berengario I*, cit., p. 7. Per i rapporti di Berengario col patriarca Walperto v. anche P. PASCHINI, *Storia del Friuli. I - Dalle origini al formarsi dello stato patriarcale*, Udine 1934, pp. 177 sgg.

⁵⁴ Sono prese qui in esame soltanto le sottoscrizioni al capitulare pavese nr. 221. Per l'atteggiamento di Garibaldo cfr., oltre la sua sottoscrizione al sinodo ravennate, l'episodio narrato da ANDREA DI BERGAMO, *Historia*, c. 18, p. 229.

⁵⁵ *M.G.H., Dipl. Carolimanni*, cit., nr. 7, p. 294 sgg. (29 ottobre 887), M. 1526.

⁵⁶ Per gli atteggiamenti di Antonio di Brescia v. G. P. BOGNETTI, *Brescia carolingia*, in *Storia di Brescia*, I, cit., pp. 480 sgg. I contatti con Ansperto sono attestati dalla circostanza che i due presuli si trovarono insieme a Brescia nel marzo 877, dove sottoscrissero entrambi il testamento dell'imperatrice vedova Angelberga (in U. BENASSI, *Codice diplomatico parmense*, I, Parma, 1924, nr. XXII, p. 155).

Milano formavano un gruppo compatto con un unico orientamento politico intorno al loro metropolita Ansperto. Che questi fosse, oltre che il capo gerarchico, anche la guida politica dei suoi suffraganei, risulta dal suo comportamento prima e dopo quelle vicende. Pochi mesi prima, alla morte di Lodovico II, egli si era impegnato in un'azione senza precedenti: inviati due vescovi a Brescia, dove era stato sepolto il corpo di Lodovico, lo aveva fatto esumare, a sei giorni dalla morte, e con grande solennità lo aveva fatto trasportare a Milano, per seppellirlo nella chiesa di S. Ambrogio, dove già riposavano i due re italici di stirpe carolingia: Pipino e Bernardo⁵⁷. Suggestivamente si è definito questo trasporto «funerale in vista del potere», perchè effettivamente esso ebbe un chiaro significato politico; con esso l'arcivescovo rivendicò alla sua sede, e quindi a sé, la dignità di depositario della tradizione regia italica, e perciò si assicurò una parte preminente nella scelta del successore⁵⁸. I documenti pavesi e ravennati fanno concludere che la sua forza non si basava soltanto su rivendicazioni ideali; dietro di sé egli aveva tutto il gruppo di suffraganei ed era in grado di convogliarli verso i suoi orientamenti politici anche quando essi nutrivano dubbi ed esitazioni.

Distinto sia dal gruppo aquileiese che da quello milanese appare il gruppo dei vescovi emiliani, non tanto per un proprio particolare orientamento politico, giacchè — si è detto — non si poteva essere che pro o contro Carlo il Calvo, ma per un loro esitare tra le due posizioni, un orientamento solo tardivo verso l'accettazione di Carlo il Calvo dopo un primo, sicuro rifiuto. Se le sottoscrizioni dell'*Electio* pavese dell'876 non possono essere accettate senza riserve, in quanto mancanti in un codice, e quindi soggette alle precauzioni con cui va considerato questo documento, se dunque unico documento sicuro della dieta di Pavia è il capitolare ivi emanato, bisogna concludere che in quell'occasione furono assenti tutti i quattro vescovi emiliani. A Ravenna furono invece presenti Wibodo di Parma e Leodoino di Modena⁵⁹. La

⁵⁷ ANDREA BERGOM., *Historia*, c. 18 p. 229. Si noti che Pipino e Bernardo rappresentavano effettivamente tutta la tradizione italiana carolingia giacchè non sembra che Lotario fosse re d'Italia (cfr. G. P. BOGNETTI, *Pensiero e vita a Milano e nel milanese durante l'età carolingia*, in *Storia di Milano*, II, Milano, 1954, pp. 737).

⁵⁸ G. P. BOGNETTI, *Pensiero e vita cit.*, p. 786 e M. G. BERTOLINI, *Ansperto*, in *Dizion. Biogr. degli Italiani*, 3, Roma 1961, pp. 422-425.

⁵⁹ La posizione dei vescovi di Piacenza e di Reggio è incerta. Paolo di Piacenza non compare nel capitolare pavese e sembra non comparisse neanche al

ragione della prima assenza è forse da rintracciare nel fatto che sia Wibodo che Leodoino che Paolo di Piacenza erano vescovi di origine e fedeltà lodoviciana, stretti collaboratori del morto imperatore. Leodoino proveniente dalla sua cancelleria, Paolo insediato col favore imperiale nonostante un'irregolarità canonica, e Wibodo collaboratore eminente della politica imperiale, incaricato, soprattutto negli ultimi anni, di condurre le trattative diplomatiche in seguito alle quali Lodovico II, in cambio del riconoscimento della sua sovranità sulla Lorena, aveva accettato come successore Carlomanno, stringendo con Lodovico il Germanico legami di parentela spirituale⁶⁰. Si potrà dun-

sinodo ravennate. Tuttavia il testo dell'edizione dei Mansi potrebbe essere scorretto e proprio a questo proposito bisognoso di una correzione.

Esso porta infatti due volte la sottoscrizione di un vescovo «aquensis», nominato la prima volta Paolo, la seconda Bodo. Quest'ultimo compare effettivamente come vescovo di Acqui in altri documenti (cfr. F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. Il Piemonte*, Torino 1898, pp. 23 sgg.); bisognerebbe dunque spiegare a quale diocesi vada assegnato Paolo. Poichè questo nome non mi sembra attestato, a questa data, per altri vescovi oltre quello di Piacenza, potrebbe rendersi necessaria una correzione al testo del Mansi, ed in questo caso Paolo di Piacenza potrebbe essere contato tra i vescovi presenti a Ravenna. Sembra invece assente sia a Pavia che a Ravenna il vescovo di Reggio. Sebbene lo si sia voluto riconoscere nell'*Azzius regiensis* che sottoscrisse i documenti di Ravenna (G. SACCANI, *I vescovi di Reggio Emilia. Cronotassi*, Reggio Emilia 1902, p. 41), tale identificazione sembra dubbia perchè questa sarebbe l'unica attestazione di un vescovo di tal nome nella sede di Reggio. In realtà un vescovo di tal nome è, nell'877, il vescovo di Ivrea che credo il firmatario del documento, innanzi tutto per la facile trasformazione del titolo «episcopus eporegiensis» in «regiensis», che potrebbe essere dovuta anche ad un errore dell'editore; inoltre perchè altrimenti Azzo d'Ivrea, che sottoscrisse i documenti pavesi dell'876, non figurerebbe tra i sottoscrittori del testo ravennate. Se dunque queste riserve vanno accolte, il vescovo di Reggio non comparve in nessuna delle due assemblee per Carlo il Calvo. È possibile che in quegli anni la sede di Reggio fosse vacante.

⁶⁰ Sull'origine di questi vescovi v. P. DELOGU, *Strutture politiche ed ideologia etc.*, cit., pp. 172 sg.; per Paolo di Piacenza in particolare v. J. FISCHER, *Königtum, Adel und Kirche im Königreich Italien (774-875)*, diss. Bonn 1965, pp. 71 sg. La fedeltà di Wibodo alle ultime disposizioni di Lodovico II come spiegazione dei suoi atteggiamenti politici è chiaramente riconosciuta in una lettera di Giovanni VIII (J.E. 3065, in *M.G.H., Epistolae*, VII, p. 26, nr. 28), che dice che il vescovo si sarebbe schierato per Carlo il Calvo «... nisi sibi esset a pie memorie prioris principe [Lodovico II] causa talis iniuncta, quam sine sui discrimine floccipendere nequivisset». I legami di parentela spirituale tra Lodovico II, Angelberga e Lodovico il Germanico risultano dall'appellativo «soror» che i figli del Germanico attribuirono ad Angelberga e quello di «fra-

que pensare ad un iniziale loro atteggiamento in sostegno delle ultime direttive politiche del loro sovrano; ma, almeno per Wibodo e Leodoino, l'adesione alla soluzione papale che imponeva Carlo il Calvo è anche il segno di un successivo adattamento alla situazione politica, in un momento in cui sia il papa che l'arcivescovo di Milano premevano per il riconoscimento di Carlo il Calvo, e la stessa aristocrazia laica aveva in gran parte abbandonato le pregiudiziali contro di lui. Tanto più che per Wibodo, come per Antonio di Brescia, che tra i suffraganei di Milano ebbe un'evoluzione simile, sono attestati nel frattempo contatti con l'arcivescovo Ansperto⁶¹.

Già nell'877 si trovano dunque chiaramente definiti, con atteggiamenti politici differenti, i gruppi di vescovi che con altrettanta evidenza si vedono tornare durante il regno di Guido di Spoleto⁶². Nei quindici anni che corrono tra le due date, numerosi indizi assicurano che i tre gruppi continuarono ad esistere ed a mantenere ciascuno orientamenti e caratteri propri.

Si ritrovano infatti negli anni tra l'877 e l'879, quando Carlomanno riuscì, penetrando in Italia con un esercito e approfittando della morte improvvisa di Carlo il Calvo in fuga durante il passaggio delle Alpi, ad imporre la sua sovranità nel regno senza incontrare opposizioni⁶³. Nonostante la mancanza di un contendente facesse sì che tutti i gruppi

ter » che attribuirono a Lodovico II. Cfr., ad es., *M.G.H., Diplomata Caroli-manni*, cit., nr. 5, p. 291.

⁶¹ Anche Wibodo sottoscrisse a Brescia, con Ansperto e Antonio, il testamento di Angelberga (BENASSI, *Codice dipl. parmense*, cit., nr. XXII, p. 155).

⁶² Non si è data notizia dell'atteggiamento dei vescovi toscani e spoletini perchè la loro posizione è complicata dalla particolare fisionomia del potere laico nei territori in cui si trovavano le loro diocesi (che corrispondono alle marche di Spoleto e di Tuscia) e dal fatto che essi erano suffraganei di Roma. Due circostanze che li fecero pesare relativamente poco nelle vicende del regno italico, dibattute principalmente nella zona padana ed emiliana. Di essi compare tra i sottoscrittori del capitulare pavese dell'876 il vescovo Giovanni d'Arezzo che, come *missus* papale era stato inviato a Carlo il Calvo in Francia per invitarlo a Roma a ricevere la corona imperiale, e per questo servizio era stato favorito dal sovrano con donazioni e privilegi (*Dipl. Carlo il Calvo*, ed. TESSIER, cit., nr. 383 p. 359 sgg.; nr. 404 p. 401; nr. 413 p. 423). A Ravenna furono invece presenti molti vescovi, toscani, spoletini e romagnoli. Prima di dedurne osservazioni sul loro atteggiamento politico si dovrà ricordare che la loro presenza poté probabilmente essere dovuta al fatto che, come suffraganei del papa, erano strettamente tenuti a partecipare al sinodo.

⁶³ I testi in M. 1522 a; v. anche L. M. HARTMANN, *Geschichte Italiens*, III, 2, cit., pp. 40 sg.

vescovili accettassero di fatto il nuovo re, tuttavia si può rilevare che a godere dei suoi favori fu solo un gruppo di vescovi, precisamente quelli che avevano rifiutato di riconoscere Carlo II o che lo avevano riconosciuto solo dopo lunghe esitazioni. Nei suoi diplomi compaiono infatti come intervenienti o beneficiari, innanzi tutto Notingo di Novara, che abbiamo visto assente in entrambe le assemblee favorevoli a Carlo il Calvo⁶⁴; poi vescovi del gruppo aquileiese, Walperto di Aquileia ed Heimone di Belluno, riconosciuto « dilectus fidelis »⁶⁵ e poi ancora Wibodo di Parma ed Antonio di Brescia che abbiamo visto inizialmente sostenitori delle direttive di Lodovico II per la successione e solo in un secondo momento disposti ad aderire al gruppo di Ansperto⁶⁶. Sebbene dunque i vescovi non avessero più ragione di contendere per il candidato, i diplomi di Carlomanno rivelano che solo un gruppo gli fu vicino e fu da lui favorito, e precisamente il gruppo aquileiese con le frange dei vescovi orientati verso i tedeschi alla morte di Lodovico II⁶⁷. Altre testimonianze rivelano che anche il gruppo dei suffraganei di Milano continuò ad essere raccolto, con definita fisionomia politica, intorno all'arcivescovo.

⁶⁴ M. 1526.

⁶⁵ Rispettivamente M. 1541, 1528.

⁶⁶ M. 1529, 1542, 1543, 1545.

⁶⁷ Un solo vescovo del gruppo milanese ottenne un diploma da Carlomanno, e fu Benedetto di Cremona (M. 1531). Tuttavia si deve osservare che il diploma è del marzo 878, rilasciato in Germania e perciò forse prelude alla politica di conciliazione che sarà propria di Carlo III (v. più avanti). In questa prospettiva si può forse tentare una spiegazione della circostanza che molti diplomi italici di Carlomanno furono destinati ai grandi monasteri del regno su intervento del rispettivo abate (M. 1523 per Casauria; M. 1525 per Bobbio; M. 1527, 1547 per Nonantola; M. 1528 per S. Maria Teodota di Pavia; M. 1532 per il monastero di *Mulinellis* presso Mantova fondato da Lodovico II; M. 1535, 1546 per S. Sisto di Piacenza; M. 1536 per S. Zeno di Verona; M. 1540 per S. Cristina di Cortecolona; M. 1545 per S. Salvatore di Brescia). Il KELLER, *Die Struktur*, etc., cit., p. 158 nota 137, ha supposto che Carlomanno volesse appoggiare il suo potere soprattutto ai monasteri; ma tenendo conto dell'atteggiamento partigiano di cui si è detto, è forse possibile che i monasteri italici non avessero visto di buon occhio Carlo il Calvo ed avessero conservato piuttosto un atteggiamento filo-tedesco, in armonia con le ultime disposizioni di Lodovico II, cui in genere i monasteri erano stati molto legati, e che pertanto venissero ricompensati dal nuovo sovrano così come erano ricompensati i vescovi sostenitori della sua causa. A sostegno di questa possibilità si osserverà che dei grandi monasteri italici appare in rapporto con Carlo il Calvo soltanto Farfa che da lui ottenne un diploma (ed. TESSIER, nr. 401 p. 393 sgg.), ma, significativamente, nessuno da Carlomanno.

Esse sono le lettere spedite alle maggiori personalità politiche del regno da Giovanni VIII, che conservava, nonostante il successo di Carlomanno, tutta la sua ostilità per questa soluzione della successione italiana, e si imbarcò in quegli anni in una audace politica, con cui tentò di contrapporre al tedesco un nuovo pretendente « occidentale » che, poichè il figlio di Carlo il Calvo non era in grado di svolgere una politica imperiale, scelse nella persona di un non carolingio, Bosone duca di Provenza, che era stato il plenipotenziario di Carlo il Calvo in Italia⁶⁸. Per la stessa audacia del progetto, il papa non poté, come aveva fatto col Calvo, direttamente incoronare Bosone imperatore. Chiese piuttosto l'appoggio dell'aristocrazia italiana, che però concordemente glielo rifiutò. Dalle lettere che il papa diramò in quella occasione, appare tra le maggiori personalità politiche del regno l'arcivescovo Ansperto, che sempre è ricordato alla testa del gruppo dei suoi suffraganei, giacchè ogni invito di Giovanni VII fu rivolto, per suo tramite, anche ai vescovi a lui legati⁶⁹.

Il gruppo di suffraganei di Milano fu compatto non solo nel rifiutare di aderire a Bosone, ma anche, fallito questo tentativo del papa, nell'evitare di partecipare ad un sinodo romano indetto per l'878, dove si prevedeva che Giovanni VIII avrebbe proposto ancora un'altra soluzione della successione italiana, che la grave malattia di Carlomanno faceva prevedere riaperta a breve scadenza. E poichè, nonostante le ripetute ingiunzioni, nessuno di essi aderì alla politica papale, tutto il gruppo dei suffraganei di Ansperto fu minacciato di scomunica quando il suo metropolita fu effettivamente scomunicato dal papa⁷⁰. Nel comportamento di Ansperto poterono forse influire motivi diversi dalla solida sebbene tardiva fedeltà a Carlomanno, con cui solitamente lo si spiega⁷¹. Ma qualunque fosse il contenuto concreto della sua posizione, anche negli anni 878-879 il gruppo dei suffraganei milanesi risulta chiaramente individuato e capace di condurre una propria politica, questa volta in piena indipendenza dal papa.

⁶⁸ Ancora HARTMANN, III, 2, cit., pp. 60 sgg. e, se pure con riserva, W. MOHR, *Boso von Vienne und die Nachfolgefrage nach dem Tode Karls des Kahlen und Ludwig des Stammers*, in *Archivum Latinitatis Medii Aevi*, XXVI (1956), pp. 141 sgg. Si veda anche il classico A. LAPOTRE, *L'Europe et le Saint Siège à l'époque carolingienne. I - Le pape Jean VIII*, Paris 1895, pp. 344 sgg.

⁶⁹ Cfr. J. E. 3192, 3204, 3209, 3224.

⁷⁰ J. E. 3240, 3252, 3253, 3294.

⁷¹ Di una adesione a Carlomanno, sia pure condizionata dalle esigenze di sicurezza cittadina, ha parlato G. P. ROGNETTI, *Pensiero e vita a Milano e nel milanese*, cit., pp. 788 sg.

Meno nettamente ricorre il gruppo dei vescovi emiliani. Essi sono tutti, in questi anni, sotto l'ombra del maggiore di essi, Wibodo, che, decisamente orientato per Carlomanno, rifiutò come Ansperto, di aderire ai progetti papali, ma, a differenza dell'arcivescovo, ebbe presso il re una posizione altissima, attestata dalle lettere che Giovanni VIII gli rivolse chiedendogli di intervenire presso il sovrano per la difesa di Roma, e soprattutto dalla vastissima concessione di giurisdizione sulla città di Parma fattagli da Carlomanno, probabilmente l'879⁷². Gli altri vescovi emiliani, se ebbero fisionomia assai meno rilevata, seguirono anch'essi il suo atteggiamento filo-tedesco⁷³.

La divisione dei vescovi italiani in tre gruppi trova ancora conferma nei primi anni di Carlo di Svevia — che dopo l'incoronazione imperiale nel febbraio 881 sarà Carlo III — cui nell'estate 879 il fratello Carlomanno, impossibilitato ad esercitare il potere per la malattia, aveva ceduto l'Italia, anche per le pressanti sollecitazioni di Giovanni VIII, ansioso di avere un protettore per Roma⁷⁴. Entrato in Italia verso la fine dell'anno, Carlo, evitando sia Pavia che Roma, indisse una dieta a Ravenna, convocandovi, oltre il papa, il patriarca di Aquileia e l'arcivescovo di Milano, con tutti i vescovi e i conti del regno⁷⁵. In tal modo, ufficialmente nei due metropoliti si riconoscevano, oltre che i capi gerarchici, anche i perni intorno ai quali si organizzava politicamente il clero italiano. Se nella notizia del cronista manca un analogo evidenziamento del gruppo dei vescovi emiliani, questo appare in netta evidenza nei diplomi dei primi anni di regno di Carlo, che in massima parte sono destinati appunto a Wibodo di Parma, Paolo e poi Aaron

⁷² Le lettere di Giovanni VIII sono le J. E. 3245, 3250; il privilegio di Carlomanno M. 1543 è quello già ricordato, col quale al vescovo di Parma furono concessi la *curtis regia* e il *districtus* sulla città. Per l'opposizione di Wibodo ai progetti bosoniani del papa v. J. E. 3201, 3202. Epp. VII nr. 116 p. 106; nr. 147 p. 125.

⁷³ I vescovi emiliani lasciarono cadere la convocazione del papa per il 2 dicembre 878 a Pavia, dove si sarebbe dovuto sanzionare il piano bosonide; il papa li convocò per un'altra riunione che non ebbe comunque luogo. Cfr. J. E. 3202, 3203 e HARTMANN, III, 2, cit., p. 62.

⁷⁴ Per la cessione dell'Italia a Carlo il Grosso v. M. 1547 a e HARTMANN, III, 2, cit., pp. 68 sg.

⁷⁵ ERCHAMBERTI CONTINUATIO (*M.G.H., Scriptores*, p. 329): « At ille [Carlo III] eam [Italian] undique improvisus occupavit et Ravennam veniens Romanum papam nomine Iohannem ad se vocari praecepit, sed et patriarcham Furlanum nec non et mediolanensem archiepiscopum omnesque episcopos et comites... ».

di Reggio. Paolo di Piacenza, ed ai canonici ed ai monasteri di quelle città ⁷⁶.

Ma se i diplomi dei primi anni di Carlo rivelano il proseguire dei diversi gruppi vescovili, in seguito la sua politica dovette esser volta piuttosto ad una conciliazione tra di essi, come suggeriscono i successivi diplomi, che non furono destinati ad un ristretto gruppo con fisionomia di fazione, ma concessi a gran numero di vescovi, senza sostanziali differenze di contenuto. Accanto agli emiliani ottenne privilegi Giovanni d'Arezzo, che era stato tra i più decisi sostenitori di Carlo il Calvo ⁷⁷; furono beneficiati i suffraganei milanesi di Cremona, Bergamo e Asti non meno dell'aquileiese vescovo di Belluno ⁷⁸; furono incaricati di funzioni missatiche Adalardo di Verona, tornato all'atteggiamento filo-orientale dopo la parentesi di Carlo il Calvo, ma anche Giovanni di Pavia, che era stato l'alfiere della politica di Giovanni VIII al momento del tentativo bosonide ⁷⁹.

Anche l'arcivescovo di Milano dovette rientrare in questa politica conciliativa del nuovo re ed imperatore. Se non resta traccia nei diplomi di suoi interventi o sui privilegi, si sa però che Carlo III intervenne presso il papa per ottenere la riammissione di Ansperto alla comunione e la reintegrazione nelle sue funzioni ⁸⁰. D'altra parte, proprio in sedi suffraganee di Milano, Vercelli e Novara, furono insediati come vescovi il potente arcicappellano di Carlo, Liutwardo, e suo fratello Chadult ⁸¹.

Probabilmente a causa di questa politica, ispirata anche dalla necessità che l'imperatore aveva di appoggiarsi per il governo su tutti i vescovi del regno ⁸², cessa la possibilità dopo i primi anni del suo regno, di rintracciare nei gruppi vescovili atteggiamenti politici differenti. Del resto, il fatto che Carlo III rimase l'unico sovrano sopravvissuto in tutti i territori carolingi, toglieva la possibilità di contesa; ma i gruppi vescovili dovettero continuare ad esistere. Non appena la deposizione

⁷⁶ Cfr. M. 1592, 1593, 1607, 1613, 1614, 1616, 1617, 1620, 1628, tutti emanati fra il gennaio 880 e l'aprile 882.

⁷⁷ M. 1589 e 1633.

⁷⁸ Cfr. M. 1631, 1673 per Cremona; M. 1632, 1671, 1672 per Bergamo; M. 1692 per Asti; M. 1629 per Belluno.

⁷⁹ Giovanni di Pavia *missus* in M. 1602; Adalardo *missus* in M. 1627 b.

⁸⁰ Cfr. J. E. 3333, 3334, 3335 e M. G. BERTOLINI, *Ansperto*, cit., p. 424.

⁸¹ Per Liutwardo cfr. J. FLECKENSTEIN, *Die Hofkapelle der deutschen Könige*, I, cit., pp. 190 sgg.; per Chadult, F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia... Il Piemonte*, cit., p. 257 sg.

⁸² Su ciò v. più avanti.

di Carlo il Grosso ripropose, ancora una volta, il problema della successione, si ritrovarono infatti, come abbiām visto, contrapposti con diversi atteggiamenti politici. Mentre gli aquileiesi furono tutti con Berengario — questa volta senza l'eccezione di Adalardo di Verona, che anzi fu l'arcicancelliere del re — i milanesi e gli emiliani si unirono a sostenere Guido di Spoleto.

L'analisi del comportamento dei vescovi offre dunque un importante elemento di continuità nel panorama politico italiano. Contro la frammentazione delle notizie che a noi restano sull'aristocrazia, i vescovi appaiono raccolti in gruppi compatti che, salve isolate eccezioni, assumono, a diverse riprese, un definito atteggiamento politico. A proposito degli schieramenti intorno a Guido, è estremamente interessante la circostanza che su lui convergessero i vescovi milanesi ed emiliani. Tra questi due gruppi non era esistita mai una diretta concordanza di atteggiamenti: con Carlo il Calvo erano stati in prima linea i suffraganei di Milano, e gli emiliani, ostili in un primo tempo, solo lentamente avevano aderito alla soluzione; sotto Carlo il Grosso furono invece in prima linea gli emiliani, particolarmente vicini al re; mentre i milanesi, pur aderendo a Carlo, rimasero in secondo piano. Oscillanti anche i partiti nei due anni di regno di Carlomagno; perchè se i milanesi furono nettamente ostili alle proposte bosoniane di Giovanni VIII, non paiono però così vicini e così graditi al re come Wibodo.

È perciò assai importante la circostanza che i due gruppi si trovasero invece d'accordo, senza apparenti esitazioni, nel sostenere Guido contro Berengario. Visti l'attenzione e l'impegno con cui essi avevano sempre affrontato le questioni del regno, si deve pensare che Guido apparisse ai loro occhi la migliore risposta ai problemi politici che li agitavano. Partendo dall'analisi del significato dell'autorità di Guido di Spoleto, su cui fortunatamente siamo abbastanza informati, si potrà cercare di comprendere gli orientamenti e le aspirazioni politiche dei vescovi italiani dopo la morte di Lodovico II.

La storiografia più recente ha messo in discussione e rifiutato il giudizio storiografico che, considerando Guido alla luce delle violenze inferte a Giovanni VIII dai marchesi spoletini, e soprattutto del sinistro giudizio celebrato contro il cadavere di papa Formoso, lo considerò il modello della violenza feudale assunto al trono. Contro questa interpretazione si è richiamata l'attenzione su aspetti estremamente interessanti della sua azione, che rinviano ad un preciso programma politico sostenuto da un alto impegno ideale. Si deve notare che, oltre ai vescovi lombardi ed emiliani, la rete di coloro che in lui riposero spe-

ranze e gli offrirono adesione e appoggio superò gli stessi confini del regno italico. Non soltanto fu suo sostenitore Folco di Reims, una delle figure più rilevanti nel panorama politico europeo di quegli anni, designato da una tradizione già affermata ad essere il consacrato del re di Francia; anche i papi, almeno a partire da Stefano V (885-891) sostennero Guido, e si è recentemente rilevato che lo stesso Formoso, colui che gli suscitò contro il tedesco Arnolfo, agì piuttosto per far fronte a circostanze particolari che per una irriducibile avversione del papato contro gli Spoletini⁸³. Soltanto il pregiudizio antiguidesco poté infatti far pensare che Stefano V avesse adottato, essendo ancora vivo Carlo il Grosso, Guido di Spoleto « unici loco filii », perchè costretto con la forza⁸⁴. In realtà, se i rapporti di Giovanni VIII con i marchesi di Spoleto erano stati spesso burrascosi, essi avevano conosciuto tentativi di conciliazione e addirittura momenti di collaborazione, e comunque le crisi più gravi si ebbero con i marchesi Lamberto e Guido III. Il Guido di Spoleto che divenne re d'Italia, II nella numerazione del Hofmeister, giunto al ducato di Spoleto verso l'882 dopo aver tenuto quello di Camerino, non sembra invece sostanzialmente compromesso nelle violenze contro Roma e solo in un caso possiamo riferire sicuramente a lui le proteste del papa; quando, dopo aver promesso insieme al nipote Guido III davanti all'imperatore la restituzione delle terre sottratte dai suoi predecessori a S. Pietro, evitò di presentarsi il giorno fissato per non dover compiere la riconsegna effettiva⁸⁵. Tenendo conto del fatto che una politica di accordo con i mar-

⁸³ Per questi orientamenti v. G. ARNALDI, *Papa Formoso e gli imperatori della casa di Spoleto*, in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli*, I (1951) e R. HIESTAND, *Byzanz und das Regnum Italicum* cit., pp. 45 sgg. Per Folco si veda ancora E. FAVRE, *Études. Comte de Paris et roi de France* (Bibliothèque de l'École des Hautes Études 99), Paris 1893.

⁸⁴ La notizia in FLODOARDO, *Historia Remensis Ecclesiae*, in *M.G.H., Scriptores*, XIII, p. 556.

⁸⁵ La rottura definitiva tra Giovanni VIII e Lamberto di Spoleto sembra avvenisse solo nell'878, quando, com'è noto, Lamberto invase Roma insieme con Adalberto di Tuscia, tenendo il papa praticamente prigioniero ed esercitando violenze su tutti i Romani (cfr. HARTMANN, III, 2, pp. 52 sg.). Prima di allora si conosce, ad es., un episodio di collaborazione quando Carlo il Calvo diede Lamberto ed il fratello Guido (cioè appunto Guido II) come aiuto al papa per la lotta contro i Saraceni, e quell'aiuto si concretò in una spedizione intrapresa insieme verso Capua e Napoli (ERCHENFERTO, *Historia Langobardorum benevolentium*, c. 39, in *M.G.H., SS. rer. lang. et Ital.* cit., p. 249; cfr. J. E. p. 388). Ad una precedente esistenza di rapporti cordiali rinvia

chesi di Spoleto era, per il papato, un'eventualità sommamente auspicabile, perseguita dallo stesso Giovanni VIII finchè era stato possibile, non può sorprendere che, divenuto marchese di Spoleto un uomo dalle mani sostanzialmente nette, i papi gli si appoggiassero e lo favorissero volentieri⁸⁶. L'ipotesi che Guido imponesse con la forza la propria adozione al papa non è dunque giustificata da quel che le fonti riferiscono sulle loro relazioni. Al contrario, l'adozione sembra rientrare in un più vasto disegno politico del papa, se si considera che essa fu preceduta dal rifiuto sia pure indiretto, di sanzionare la legittimazione del figlio bastardo di Carlo il Grosso, Bernardo, che avrebbe fatto di questi il candidato legittimo alla successione imperiale⁸⁷. Guido si presentava al papa come il principe più potente d'Italia centro-meridionale, capace di difendere Roma dai Saraceni, in relazione anche con l'impero di Bisanzio; protettore molto più efficiente di quanto non si fossero dimostrati, negli ultimi anni, i Carolingi d'oltralpe. Non può sorprendere dunque che, in un momento in cui la successione di Carlo III si cominciava a proporre come gravissimo problema a breve scadenza, Stefano V adottasse Guido come figlio spirituale — il che, nell'usanza dell'epoca

anche la lettera che Giovanni VIII inviò a Lamberto il 26 febbraio 878, pochi giorni prima della spedizione di questi contro Roma. Il papa, meravigliandosi delle disposizioni ostili del marchese, manifestate anche per lettera, gli scriveva: « Quia vos, nobis relictis, in partem contrariam inclinatos videmus, non solum obstupescimus, sed etiam a vestrae amicitiae nos similiter declinamus consortio » (J. E. 3120, in *M.G.H., Epp.* VII nr. 84 p. 79 sg.). Tuttavia nessuna fonte attesta che nell'ostilità di Giovanni VIII per Lamberto dopo l'878 fosse coinvolto anche Guido II, allora marchese di Camerino. Al contrario, una divisione ed anche un'ostilità tra lui e Lamberto è attestata già in un'altra lettera di Giovanni VIII dell'876, dalla quale risulta che vassalli di Lamberto esercitavano violenze ai danni dei dipendenti di S. Pietro e di Guido, accomunati nell'ostilità della parte di Lamberto (J. E. 3073, *Epp.* VII nr. 23, p. 21). Anche in questa occasione tuttavia, il papa scriveva a Lamberto: « Scias paterno affectu a nobis te diligere et ut spiritalem filium prorsus amplecti... ». Morto Lamberto in stato di scomunica verso l'879-880 gli successe il figlio Guido III, al quale, con ogni probabilità, vanno attribuite le depredazioni e le violenze che la chiesa di Roma subì in uomini e beni, ed il titolo violento di *Wido rabia* attribuitogli da Giovanni VIII (J. E. 3355). In questo senso v. HOFMEISTER, *Markgrafen und Markgrafschaften*, cit., p. 151 nota 4. Se queste identificazioni sono esatte, Guido II appare dunque compromesso con il papa in misura molto minore, solo nella lettera J. E. 3377 (*Epp.* VII nr. 304, p. 263).

⁸⁶ Cfr., a questo proposito, la lettera di Stefano V a Guido J. E. 3446, in *Epp.* VII, nr. 28, p. 349 sg.

⁸⁷ E. HLAWITSCHKA, *Lotharingen und das Reich an der Schwelle der deutschen Geschichte*, cit., p. 27 sg.

significava designarlo alla successione imperiale — seguendo le orme di Giovanni VIII che per primo, adottando Bosone di Provenza nell'intento di coronarlo imperatore, aveva dato l'esempio di come il papa potesse, secondo le opportunità, scegliere un non carolingio per la successione imperiale⁸⁸.

Oltre al papa ed all'arcivescovo di Reims, recentemente è stato messo in luce che probabilmente anche un'altra personalità politica di primo piano vide in Guido una possibile soluzione per i gravi problemi che poneva al mondo carolingio la successione di Carlo il Grosso. In un acuto studio sulla deposizione di Carlo III, H. Keller ha attirato l'attenzione sull'atteggiamento del continuatore magontino degli *Annales Fuldenses* verso Guido.

Sebbene manchi una presa di posizione esplicita, compaiono alcuni indizi di simpatia e di adesione al principe italiano⁸⁹. Il cronista scriveva, è stato dimostrato, sotto l'influsso diretto dell'arcivescovo Liutberto di Magonza, quello stesso che, nell'887, venne chiamato da Carlo III a sostituire il deposto Liutwardo nella carica di arcicappellano, cioè di massimo consigliere dell'impero, e che si dimostrò, almeno inizialmente, ostile ad Arnolfo ed alla sua elevazione a re dopo la deposizione di Carlo III⁹⁰. Con la prudenza necessaria in un problema nel quale le fonti non sono esplicite, il Keller ha prospettato la possibilità che Liutwardo di Vercelli e Liutberto di Magonza sostenessero, all'apice dell'impero, due diverse soluzioni della crisi di successione, che si prevedeva alla morte di Carlo III: Liutwardo la divisione dei regni e la rinuncia all'unità; Liutberto il mantenimento, in qualche modo, dell'unità imperiale⁹¹. Se dunque l'arcivescovo di Magonza fu sostenitore dell'unità, il trovare negli *Annales* usciti dal suo ambiente tracce di simpatia per Guido, che pure per un certo periodo fu bandito da Carlo III, significa che anche per Liutberto Guido rappresentava una possibile soluzione al problema che lo preoccupava: poteva rappresentare cioè un candidato alla corona imperiale⁹².

⁸⁸ Sulla posizione di Guido in Italia e sul significato imperiale dell'adozione v. R. Hiestand, *Byzanz und das Regnum* cit., pp. 45 sgg.; le implicazioni teoriche dell'adozione di Bosone da parte di Giovanni VIII sono state nuovamente illustrate, anche se giungendo a conclusioni forzate, da W. Mohr, *Boso von Vienne und die Nachfolgefrage*, cit., pp. 141 sgg.

⁸⁹ H. Keller, *Zum Sturze Karls III.*, cit., p. 381.

⁹⁰ *Ibidem*, p. 347 sgg.

⁹¹ *Ibidem*, p. 383.

⁹² *Ibidem*, p. 383.

Quanto a Guido stesso, un programma imperiale sembra guidarlo fin dai suoi primi movimenti dopo la deposizione di Carlo III. È noto che, l'887-888, Guido accolse l'invito del gruppo di grandi della Francia occidentale che facevano capo a Folco di Reims, fra i quali molti dovevano trovarsi legati a lui da consanguineità, e passò in Francia a rivendicare la corona del regno⁹³. Che questo fosse lo scopo del suo viaggio è detto dagli *Annales Vedastini*, che sono la fonte più diffusa su questi avvenimenti⁹⁴. Essi raccontano poi come, raggiunto per via dalla notizia che un altro gruppo dell'aristocrazia franca, raccolto intorno al conte Teodorico, aveva eletto re Odone conte di Parigi, fiduciario di Carlo il Grosso per la Francia, e che l'eletto era stato consacrato a Sens, Guido si fermò a Langres, nella Borgogna settentrionale, facendosi a sua volta consacrare re dal vescovo della città Geilone, suo parente. Questa misura non avrebbe però modificato la situazione in suo vantaggio, e poichè anche Folco sembra si tirasse indietro, Guido avrebbe abbandonato l'impresa tornando in Italia⁹⁵. Tuttavia alcuni accenni di altre cronache fanno supporre che accanto al programma di conquistare il regno occidentale esistesse in Guido un progetto più vasto e ambizioso. Dopo aver parlato della spedizione di Guido nella « Francia, quam Romanam dicunt », Liutprando indica una successiva tappa dell'itinerario di Guido che esce dai confini del regno dei Franchi occidentali: egli si sarebbe diretto « ... ad Metensem ... urbem, quae potentissima in regno Lotharii claret »⁹⁶. Sembra dunque che dei piani di Guido facesse parte anche il « regnum Lotharii », la Lotaringia cioè. Questa notizia di Liutprando concorda con quella degli *Annales Fuldenses*, secondo cui, nel generale fiorire di re in Europa,

⁹³ Per le vicende v. HARTMANN III, 2, cit., p. 107; G. FASOLI, *I re d'Italia* cit., pp. 4 sgg.; C. G. MOR, *L'età feudale*, I, cit., pp. 6 sgg. Per le ramificazioni della famiglia guidasca olttralpe v. W. METZ, *Miscellen zur Geschichte der Wädonen und Salier, vornehmlich in Deutschland*, in *Historisches Jahrbuch*, 85 (1965), pp. 1-27 con la letteratura precedente.

⁹⁴ *Annales Vedastini* a. 888 (*M.G.H., SS. rer. germ. in usum Schol.*, ed. SIMSON, p. 64 sg.); non sembra che si riferisca a questi avvenimenti la lettera di Folco di Reims ad Arnolfo scritta verso l'893, sebbene parli di una scelta proposita ai grandi contrari in Francia ad Odone tra Guido e Carlo il Simplicio (FLODOARDO, *Historia Remensis Ecclesiae*, cit., p. 564). Con ogni probabilità essa si riferisce ad avvenimenti posteriori, appunto dell'anno 893, per cui v. più avanti.

⁹⁵ Fonti e letteratura cit. alle note precedenti.

⁹⁶ *Antapodosis*, I, c. 16, p. 18.

dopo la morte di Carlo III, « Hlodowicus filius Buosoni et Wito filius Lantberti Galliam Belgicam nec non Provinciam prout reges habere proposuerunt »⁹⁷. Lo studioso che ha attirato l'attenzione su questa notizia ha rilevato che nel linguaggio del cronista la « Gallia belgica » è il regno di Lotario II, la Lotaringia, che anche questa fonte indica dunque come meta ultima di Guido⁹⁸.

L'idea di insediarsi come re nel regno di Lotario rinvia però ad un progetto assai più vasto che non la conquista della Francia occidentale.

Il regno di Lotario era la chiave di volta dei territori carolingi, la culla della dinastia; strategicamente era il territorio che permetteva di controllare tutti gli altri regni; ma soprattutto era il territorio da cui era nata e cui era legata la dignità imperiale. Nella sua puntata verso Metz e la Belgica è legittimo supporre che Guido fosse spinto dal desiderio di dare alla aspettativa imperiale che gli veniva dall'adozione papale, una base territoriale adeguata e tale da designarlo, per sé sola, alla successione imperiale anche davanti ai regni europei⁹⁹.

È possibile che un vasto piano di ordinamento internazionale lo guidasse.

L'incoronazione di Langres poté valere non già come affrettata elevazione a re dei Franchi occidentali, ma piuttosto come incoronazione a re dei Burgundi. Tale interpretazione è suggerita dal testo degli *Annales Vedastini* che riferiscono il fatto¹⁰⁰. Se alla corona di Borgogna

⁹⁷ *Annales Fuldenses* a. 888 p. 116. La notizia secondo cui Guido sarebbe figlio e non fratello di Lamberto è da ritenere inesatta. Cfr. Hofmeister, cit., p. 152 nota 2.

⁹⁸ Hiestand, op. cit., pp. 48 sgg.

⁹⁹ Si noterà che aspettative imperiali sembrano agitarsi nella famiglia degli Spoletini già dal tempo di Lamberto. Giovanni VIII accusò questo principe di volersi « ... ad fascem ... sustollere Romani imperii » (J. E. 3137, *Epp.* VII, nr. 87, p. 82; v. anche J. E. 3138). In questa prospettiva si può anche spiegare la condanna di Guido da parte di Carlo III, nell'883, per alto tradimento (v. *Annales Fuldenses mogunt.* a. 883, p. 100).

¹⁰⁰ *Annales Vedastini*, a. 888, p. 64: « Pauci vero ex Burgundia Widonem Lingonis civitatem per Geilonem eiusdem civitatis episcopum regem sibi creaverunt », dove il « sibi » può essere inteso riferito al fatto che gli elettori erano tutti « ex Burgundia » e che crearono quindi un re « per sé », cioè per i Borgognoni, contro la minaccia di essere assoggettati ad Odone. Si spiega così l'opposizione che l'annalista stabilisce tra questa notizia e la successiva: « At hi qui ultra Iurum atque circa Alpes consistunt [cioè un altro gruppo di Borgognoni] Tullo adunati Hrodulfum nepotem Hugonis abbatis per episcopum dietae civitatis benedici in regem petierunt... ».

avesse potuto aggiungere quella di Lorena, Guido avrebbe potuto estendere la sua autorità su un territorio vastissimo. Sembra infatti che egli fosse d'accordo sia con Berengario d'Italia che con i gruppi provenzali che esercitavano la tutela sul giovane Lodovico figlio di Bosone¹⁰¹.

Come dominio diretto o in forma egemoniale egli avrebbe potuto dunque estendere la sua autorità su tutto quello che era stato l'impero di Lotario I. In questa prospettiva, determinante per il fallimento delle sue aspirazioni dovette essere l'elezione di Rodolfo, che non soltanto gli sottrasse parte della Borgogna, ma appena eletto inviò « ... legatos per universum regnum Lotharii et suasionibus pollicitationibusque episcoporum ac nobilium virorum mentes in sui favorem demulcet »¹⁰². Sebbene dunque il progetto di ricostituzione egemonica dell'impero di Lotario fallisse, esso tuttavia è importante come testimonianza delle aspirazioni imperiali di Guido e della direzione in cui tentò di realizzarle. Dopo il fallimento, Guido tornò in Italia strappando il regno a Berengario. Non smise però le aspirazioni imperiali.

Il perdurare di esse è attestato non soltanto dall'incoronazione che ricevette a Roma dal papa e che nell'892 fece ripetere per il figlio Lamberto, ma da una continua insistenza sulle forme della dignità imperiale, sottolineata in tutti i suoi documenti, e culminante nella celebre divisa della sua bolla « Renovatio regni Francorum », che con i suoi echi carolingi, mostra quanto poco egli ritenesse la sua autorità limitata al regno d'Italia¹⁰³.

¹⁰¹ L'accordo di Guido con Berengario per dividersi le sfere di influenza è menzionato da LIUTPRANDO, *Antapodosis* I, c. 14 p. 16 sg. In favore della probabilità di quest'accordo si è recentemente pronunciato R. Hiestand, *Byzanz und das Regnum*, cit., p. 47. Ragioni pro e contro l'attendibilità della notizia di Liutprando sono esaminate da G. Arnaldi, *Berengario I*, cit., p. 13. Si noterà comunque che la testimonianza di Liutprando non è isolata, giacché un accordo è menzionato anche dalla glossa ai *Gesta Berengarii*, I, v. 82 sg., p. 85. Ad un accordo con Lodovico di Provenza può invece far pensare la formulazione degli *Annales Fuldenses*, che accomunano in un'unica notizia le aspirazioni di Guido alla Belgica e quelle di Lodovico, o meglio dei suoi tutori, alla Provenza. V. il testo cit., sopra a p. 36 e nota 97 e R. Poupardin, *Le Royaume de Provence*, cit., p. 152 nota 6, e per figure di grandi sostenitori di Lodovico e di Guido, p. 82, nota 1.

¹⁰² Reginone, *Chronicon*, a. 888, p. 130.

¹⁰³ Sulle espressioni e manifestazioni esteriori della dignità imperiale di Guido, molti particolari in R. Hiestand, *Byzanz*, cit., pp. 52 sgg.

Anche sul piano concreto della politica restò attento a tutte le occasioni che si potevano presentare per riprendere i progetti di espansione oltralpe.

Egli fu l'unico fra i sovrani affermatosi nel territorio carolingio che non prestò omaggio ad Arnolfo, evitando di entrare nel sistema di relazioni feudali tra i regni con cui il carolingio tedesco affermò la sua superiore dignità rispetto agli altri sovrani¹⁰⁴; segno che intendeva porsi, rispetto ad Arnolfo, su un piano di parità, forte della sua dignità imperiale e delle speranze di realizzarla. Per questo egli mantenne una rete di relazioni internazionali, alleandosi con gli oppositori dell'ordinamento creatosi intorno ad Arnolfo, che voleva Berengario in Italia, Odone in Francia e Rodolfo in Borgogna. Nella stessa Germania si assicurò una carta contro Arnolfo, giacchè una tarda cronaca dice che offrì rifugio e protezione al figlio bastardo di Carlo il Grosso, Bernardo, che dopo l'elezione di Arnolfo aveva tentato, senza successo, una rivolta contro di lui, per affermare i propri diritti alla successione, appoggiato da alcuni grandi svevi¹⁰⁵. Avere Bernardo come amico e protetto poteva rappresentare per Guido un'importante pedina da giocare contro Arnolfo. Sembra inoltre che nè Guido nè Folco di Reims rinunziassero alla possibilità di imporsi in Francia contro Odone. Una lettera di Folco ad Arnolfo, scritta per giustificare l'elezione di Carlo il Semplice l'893, sembra infatti alludere ad un nuovo tentativo di contrapporre Guido ad Odone, avvenuto appunto prima di procedere all'elezione di Carlo il Semplice¹⁰⁶. Anche Rodolfo di Borgogna, che, dopo una prima sottomissione si staccò ben presto da Arnolfo, dovette avvicinarsi a Guido; nell'894 infatti lo aiutò inviando rinforzi ad Adalberto d'Ivrea, e poi combattendo Arnolfo durante il ritorno di questi dalla spedizione in Italia¹⁰⁷.

¹⁰⁴ Hlawitschka, *Lotharingien*, cit., pp. 73 sgg.

¹⁰⁵ La notizia si trova nel *Cosmodromius* di GEBELINUS PERSON (1358-1421), c. 44. Questa fonte utilizzò, per il periodo carolingio, un'opera annalistica non pervenutaci, le cui notizie sono tuttavia attendibili e, in alcuni casi, come questo, estremamente interessanti. La rivalutazione di tali testimonianze venne fatta da K. A. Kehr, *Ein verschollenes Karolingisches Annalenwerk*, in *Neues Archiv*, 28, 2 (1903), pp. 325-335. Per la notizia in questione p. 330 sg. La rivolta di Bernardo è menzionata anche dagli *Annales Alamannici* (M.G.H., *Scriptores*, I, p. 52).

¹⁰⁶ Le lettere di Folco in FLODOARDO, *Historia Remensis Ecclesiae*, cit., pp. 564 sg.; per la loro valutazione v. Hiestand, cit., p. 64.

¹⁰⁷ Sulla defezione di Rodolfo v. Hlawitschka, *Lotharingien*, cit., pp. 94 sg.; sui rapporti con Ivrea v. *Annales Fuldenses* a. 894 p. 124.

A quest'uomo ed a questi programmi diedero dunque la loro adesione i vescovi italici della provincia di Milano e dell'Emilia. Documento principale di tale adesione è, prima ancora degli interventi nei diplomi, l'elezione fatta dai vescovi riuniti a Pavia, nella quale vennero proposti, e da Guido accettati, i punti fondamentali di un governo giusto, il cui fine principale doveva essere la difesa della chiesa, innanzi tutto della sede romana, e l'affermazione della giustizia¹⁰⁸. Il re eletto e i vescovi concordavano dunque in un programma che era di schietta impronta imperiale e carolingia. Ma anche la personalità e le idee degli uomini che aderirono a Guido confermano che si trattò per loro di più che di una accettazione forzata del vincitore in guerra. La circostanza che Wibodo di Parma avesse presso di lui una posizione altissima è estremamente importante, perchè Wibodo era stato fino all'ultimo tra i fedeli di Carlo III, da cui ancora nell'887 ricevette un diploma¹⁰⁹. Il fatto che, alla morte di Carlo, il vescovo aderisse a Guido anzichè a Berengario, nonostante questi rivendicasse, oltre alla discendenza dai Carolingi, anche una designazione dell'imperatore a succedergli nel regno italico, rinvia ad una scelta tra i programmi dei due re rivali, e non può spiegarsi che con l'adesione alle prospettive imperiali del governo di Guido¹¹⁰.

Anche per Anselmo di Milano esiste una traccia di sensibilità imperiale nella collezione di canoni che egli fece compilare durante il suo pontificato. Accanto ai numerosi testi canonici, la collezione comprende infatti 242 capitoli tratti dalla legislazione romana giustiniana che testimoniano la conoscenza di quelle «venerandae romanae leges» di cui avevano parlato Niccolò I e Giovanni VIII. Questa conoscenza sembra riflettersi anche sugli atteggiamenti ideali del compilatore, profondamente imbevuto di spirito romano e insofferente di ciò che gli appariva «barbarico»; devoto poi, e sostenitore, dell'autorità della sede apostolica¹¹¹. Tutti atteggiamenti che, se anche mancano di riferimenti espliciti alla dignità imperiale, fanno pensare però ad un ambiente assai sensibile in quella direzione, e possono dunque illuminare le ra-

¹⁰⁸ M.G.H., *Capitularia*, II, nr. 222, p. 106 sgg.

¹⁰⁹ M. 1762.

¹¹⁰ Anche H. KELLER, *Zum Sturze*, etc., cit., p. 382, ha attirato l'attenzione sull'importanza dell'adesione di Wibodo a Guido. Per Berengario designato all'eredità da Carlo III v. *Gesta Berengarii*, I, v. 34-40, pp. 81 sg. Sembra che l'eredità sia qui intesa addirittura per tutto l'impero.

¹¹¹ P. FOURNIER - G. LE BRAS, *Histoire des collections canoniques en Occident*, I, Paris 1931, pp. 235-242.

gioni del gravitare di Anselmo verso Guido piuttosto che verso Berengario.

Quest'ultimo non poteva infatti competere col prestigio di Guido. Sembra che egli arrivasse al regno piuttosto per il desiderio di incrementare la importanza che vi aveva avuta come fiduciario di Carlo III che animato da programmi e ideali definiti ¹¹².

È da notare infatti che le aspirazioni imperiali di Berengario non maturarono che assai tardi, dopo che la morte o la guerra avevano fatto sparire dalla scena europea tutti gli altri pretendenti alla corona imperiale.

Oltre ad una generica affermazione dell'ideale di un regno autonomo, non sembra che verso l'888, egli proponesse altri programmi oltre quelli della discendenza carolingia e di una designazione da parte di Carlo III ¹¹³.

Acquista allora rilievo il fatto che sulla sua incoronazione regia le notizie sono contrastanti. Un vasto consenso ad essa è attestato soltanto dai *Gesta Berengarii*, che non sono certo una fonte immune da sospetto, per il loro carattere celebrativo ¹¹⁴; contro di essi parlano sia una notizia degli *Annales Vedastini* secondo cui Berengario avrebbe « usurpato » il regno d'Italia ¹¹⁵, sia le parole con cui i vescovi raccolti per eleggere re Guido parlano delle manovre di Berengario e dei suoi

¹¹² Mentre nella carriera di Guido e, come si è detto, del fratello Lamberto, sono numerosi gli accenni a programmi ed aspirazioni di ampio orizzonte, quella di Berengario si presenta con i tratti di un capo di partito, giunto sotto Carlo il Grosso a posizione di preminenza, ma non distinto dagli altri grandi per programmi prestigiosi. In questo senso importanti le osservazioni di ARNALDI, *Berengario I*, cit., p. 10, secondo cui finchè fu in vita Suppone II, Berengario ebbe in lui un concorrente assai rilevante nella preminenza sul regno. Anche importante, per definire la mentalità politica di Berengario, l'ipotesi dello stesso ARNALDI, *ibid.*, p. 9, secondo il quale nell'876 Berengario dovette tentare di mettersi d'accordo con Bosone per « risolvere il problema italiano su basi locali, mediante una specie di condominio fra il luogotenente imperiale e il marchese del Friuli ». Anche in questo caso Berengario non appare animato da ideali politici di largo respiro.

¹¹³ L'ideale del regno autonomo sembra espresso dai *Gesta Berengarii*, I, v. 60, p. 83: « non alias raptim cupidus pervadere terras », dice l'anonimo con un riferimento che poté essere polemico verso la politica di Guido. V. anche ARNALDI, *Berengario I*, p. 14.

¹¹⁴ *Gesta Berengarii*, I, vv. 33 sgg. e P. HIRSCH, *Die Erhebung Berengars von Friaul zum König in Italien*, diss. Strassburg, 1910, p. 171 sgg.

¹¹⁵ *Annales Vedastini* a. 887 p. 64: « Berengarius etiam regnum Italiae usurpat ».

sostenitori per indurli « ut sibi volentes nolentesque adsentiremus, minis diversis et suasionibus inlectos furtive ac fraudulentè » ¹¹⁶. In ogni caso, Berengario dovette compromettere definitivamente la sua posizione quando, per far fronte a Guido, riconobbe la supremazia di Arnolfo ponendosi in posizione subordinata verso il sovrano d'Ottralpe ¹¹⁷. Il programma di autonomia nazionale, l'unico che egli potesse rivendicare, veniva così compromesso. D'altronde la prova delle armi vanificò anche l'utilità di quella alleanza. Guido e Berengario erano due possibilità politiche radicalmente opposte: Guido era un uomo nuovo, non carolingio, disposto a ricorrere alla forza, ma sostenuto dal papa e rivolto ad attuare la prosecuzione dell'ideale imperiale con audacia vigorosa. Berengario, le cui pretese potevano vantare forse maggiore legittimità, si dimostrò però pronto a rinunciare all'autonomia, ad accettare la signoria di un altro sovrano, ad abbandonare nelle difficoltà il regno che aveva acquistato in un momento favorevole, per rifugiarsi nella sua marca.

In questo modo si presentavano i due sovrani alla scelta dei vescovi. Nonostante l'insuccesso in Francia, Guido manteneva tutti i suoi programmi imperiali, che radicava ora in Italia, facendo del regno la base della sua autorità e della sua potenza. Si rinnovava con lui la situazione di Lodovico II e vi erano vescovi, innanzi tutto Wibodo, che, per aver vissuto sotto Lodovico, dovettero avvertirlo. La convergenza dei suffraganei di Milano e degli emiliani trova dunque la sua spiegazione in questa particolare figura di Guido; essa rinvia ad una scelta in cui dovettero giocare in modo determinante l'ideale imperiale ed il desiderio di un forte sovrano nel regno.

Si può ora vedere se questi stessi ideali abbiano guidato la politica dell'episcopato italico anche nel periodo che va dalla morte di Lodovico II alla conquista del regno da parte di Guido; vedere se veramente regno e impero intesi in uno stretto nesso possano essere considerati l'ispirazione costante di tutti gli atteggiamenti politici che ci sono attestati.

Nonostante le divergenze tra i diversi gruppi, e nonostante le prese di posizione personali di alcuni vescovi, si può affermare che in generale esiste sempre un movimento di convergenza verso l'accettazione e la collaborazione con il sovrano che aveva ottenuto la corona

¹¹⁶ *Capitulare* II, nr. 222 p. 106.

¹¹⁷ ARNALDI, *Berengario*, cit., p. 16 e HLAWITSCHKA, *Lotharingien*, cit., pp. 83 sg.

imperiale. Come si è visto, ciò si verificò con Carlo il Calvo e con Carlo il Grosso. Nel primo caso, abbiamo esplicitamente attestato il passaggio a lui dei membri del partito opposto; per Wibodo di Parma, di questa conversione si faceva garante Giovanni VIII in una lettera a Carlo il Calvo¹¹⁸. Con Carlo III, la generale decisione è testimoniata dallo sciogliersi delle fazioni durante il suo regno, di cui si è sopra parlato. La dignità imperiale appare dunque ricca di prestigio, tanto da poter far cadere riserve e modificare schieramenti.

Non sembra invece che si possa rintracciare una convergenza dei diversi gruppi intorno a Carlomanno, che non ricevette l'incoronazione imperiale. Nonostante si conosca il netto rifiuto che tutti i vescovi italiani, Ansperto e Wibodo alla testa, opposero al tentativo di Giovanni VIII di imporre Bosone come candidato alla corona italiana ed all'impero, non è detto che il gruppo milanese vedesse in Carlomanno la soluzione migliore dei problemi del regno italiano. Ma altre considerazioni dovettero indurre Ansperto ed i suoi suffraganei a rifiutare l'ipotesi bosonide. Dopo la morte di Carlo il Calvo, sembra che Giovanni VIII non avesse più ravvisato, tra i sovrani carolingi, un candidato plausibile alla dignità imperiale. Il figlio di Carlo il Calvo, che avrebbe potuto far proseguire la tradizionale inclinazione « occidentale » del papato, era palesemente incapace di imporsi nello stesso regno del padre; nei confronti dei Carolingi tedeschi, non dovevano essere cadute le riserve per cui il papa li aveva scartati fin dall'875. In questa situazione Giovanni VIII maturò il progetto rivoluzionario di proporre per la corona imperiale un non carolingio. Su questa proposta, si è detto, egli non fu seguito dai vescovi italiani. Per questi la successione doveva comunque essere discussa nell'ambito della discendenza carolingia. Lo dimostrano le due lettere scritte da Giovanni VIII, quando già l'ipotesi di Bosone era fallita, per tentare di vincere la resistenza che Ansperto, alla testa dei suoi suffraganei, opponeva ai suoi progetti.

Con la prima, del marzo 879, il papa convocava i vescovi milanesi ad un sinodo in Roma « ... quia Karolusmannus corporis, sicut audimus, incommoditate gravatus, regnum retinere iam nequit, ut de novi regis ... omnes pariter consideremus... »¹¹⁹. Aggiungeva, il papa, la sua tesi sui rapporti tra re d'Italia e candidato alla corona imperiale: « et ideo ante nullum absque nostro consensu regem debetis recipere;

¹¹⁸ J. E. 3065, in *M.G.H., Epp.* VII, nr. 28, pp. 26 sg.

¹¹⁹ J. E. 3224, *ibidem*, nr. 163, p. 133.

nam ipse qui a nobis est ordinandus in imperium, a nobis primum atque potissimum debet esse vocatus atque electus... ». Mentre affermava il suo diritto a scegliere il re d'Italia, il papa metteva dunque in guardia Ansperto dal non procedere isolatamente ad una elezione senza suo consenso. In che direzione questa elezione si potesse svolgere e da quali pericoli il papa si volesse tutelare, risulta dalla successiva lettera allo stesso Ansperto, dove il papa diceva: « Tibi tisque suffraganeis... praecipimus ut enim eo, qui de regibus Francorum... Italiam fuerit ingressus, nullum absque nostro consensu et unanimitate placitum facere presumatis... »¹²⁰. Il pericolo che Giovanni VIII avvertiva possibile era dunque che i vescovi di Ansperto si mettessero d'accordo con uno dei re d'Oltralpe, che, escluso Bosone, ormai fuori dalla lizza, erano tutti carolingi; proprio quei carolingi che, adottando Bosone, il papa aveva voluto escludere da ogni aspettativa imperiale e, di conseguenza, dalla corona italiana. La divergenza tra Giovanni VIII ed Ansperto si rivela dunque fondata su un diverso apprezzamento del diritto dei Carolingi all'impero: condizionato dalle loro disposizioni e attitudini, per il papa, vincolante invece per Ansperto. Più che da una fedeltà verso Carlomanno, poco probabile visti i precedenti atteggiamenti, Ansperto sembra dunque guidato, nell'opposizione a Giovanni VIII, da un saldo legittimismo carolingio, che gli impediva di acconsentire a un progetto papale che pure anticipava soluzioni rivelatesi, un decennio più tardi, indispensabili.

Ma nonostante gli attriti verificatisi in quella occasione, i legami con Roma e col papato esercitarono grande influenza sugli atteggiamenti politici dei vescovi, perchè, in ogni caso, si vedeva veramente nel papa il dispensatore della dignità imperiale. Le tracce di rapporti frequenti dei vescovi con la sede romana sono numerose, soprattutto nel registro di Giovanni VIII, che costituisce una fonte preziosa per la vita politica ed ecclesiastica del regno fino all'882. Non sono soltanto le lettere per la questione di Bosone a documentarli. Il papa scrisse ai vescovi per invitarli ai sinodi romani, per esortarli all'esercizio delle funzioni pastorali, informarli dei provvedimenti disciplinari che prendeva. Scrisse per chiedere la loro mediazione presso i sovrani, per lamentarsi delle violenze che subiva e finalmente per attirarli ai suoi progetti. Modello di quanto dovesse contare il papato negli atteggiamenti dei vescovi sono i rapporti di Wibodo di Parma con Roma. Questo vescovo, che esercitò funzioni altissime presso gli imperatori, fu in continuo rapporto con Roma, man-

¹²⁰ J. E. 3252 del 19 maggio 879, *ibidem*, nr. 203, p. 163.

tenuto non solo attraverso lettere, ma con viaggi che sembrano frequenti¹²¹.

Del papa anzi voleva essere rappresentante e collaboratore nel regno, giacchè, scriveva Giovanni VIII, egli si lamentava « eo quod a nobis nichil sibi laboris iniungatur »¹²². Per lui dunque, che si è visto così sensibile alla dignità imperiale, l'autorità romana doveva avere anch'essa gran peso. Se, come Ansperto, anch'egli rifiutò di assecondare Giovanni VIII nel tentativo bosonide, ciò dovrà spiegarsi anche per lui con un intransigente legittimismo carolingio che, finchè esistè la dinastia, gli impedì di considerare candidati diversi alle successioni nel regno e nell'impero.

Lealismo imperiale, legittimismo carolingio, devozione romana, appaiono dunque le forze ideali che guidarono i vescovi italiani nei problemi delle successioni al regno ed all'impero. Certo, non sempre le tre istanze poterono conciliarsi; non sempre gli interessi ideali furono gli unici a premere, e sono attestati per i vescovi problemi di potenza e di dominio¹²³. Esse dovettero tuttavia giocare nel favorire la convergenza degli uomini e dei gruppi intorno ai sovrani che riuscirono ad ottenere la corona imperiale; il legittimismo preponderante finchè esistettero membri diretti della dinastia carolingia; sostituito poi dall'ideale imperiale e dalle indicazioni del papato. Dall'888 infatti i ve-

¹²¹ Una presenza di Wibodo a Roma nell'876 è attestata nella lettera di Giovanni VIII a Carlo il Calvo perchè accogliesse in grazia il vescovo (J. E. 3065, *ibidem*, nr. 28, p. 26); nell'877 fu convocato a Roma dal papa « quatinus communi consilio ... gens impia nostris eliminetur et finibus... » (J. E. 3086, *ibidem*, nr. 45, p. 43); di frequenti visite a Roma fa menzione una lettera di Stefano V che, scrivendo a Paolo di Piacenza, a proposito di attriti che questi aveva con Wibodo dice: « Nos te et illum ad iudicium semper vocavimus, illum vero semper habuimus, te nequaquam habere potuimus » (J.E. 3438, *ibidem*, nr. 20, p. 344).

¹²² J. E. 3086, *ibidem*, nr. 45, p. 43.

¹²³ Adalardo di Verona fu scomunicato da Giovanni VIII perchè invasore dei beni di Nonantola (J.E. 3093); beni di Angelberga furono invasi da Notingo di Novara (J.E. 3302); di irregolarità canoniche commesse dall'arcivescovo di Ravenna ai danni del vescovo di Piacenza parla la J.E. 3349. Non è da escludere che problemi analoghi abbiano influenzato gli orientamenti dei suffraganei di Aquileia, per i quali non si è in grado di distinguere quanto il loro chiuso atteggiamento fosse conseguenza di un'incrollabile fedeltà ai Carolingi tedeschi e quanto invece delle pressioni di Berengario, il cui potere si estendeva su tutta la provincia. Si noterà che, sebbene esistano lettere di Giovanni VIII indirizzate al patriarca Walperto, in nessuna si parla di problemi e orientamenti politici.

scovi milanesi, gli emiliani ed i papi convergono sempre sullo stesso candidato che, insignito di dignità imperiale, susciterà anche oltralpe speranze tra i sostenitori dell'impero.

L'analisi del comportamento dei vescovi, oltre a mettere in evidenza l'esistenza di gruppi omogenei e stabili, rivela dunque che nel problema delle successioni giocarono come fattori decisivi questioni di orientamenti politici e di continuità ideali. Almeno per l'aristocrazia vescovile, una spiegazione in chiave di anarchia o di interesse locale, come è stata proposta anche da studiosi molto sensibili alle ragioni ideali¹²⁴; in chiave cioè di indifferenza per i destini del regno e, a maggior ragione, dell'impero, si rivela inesatta e inadeguata. La verifica migliore si trae dall'analisi del comportamento dei vescovi dopo l'893, dalle discese di Arnolfo a quelle di Lodovico III.

Giunto al regno d'Italia ed all'impero come risposta del papa e dell'episcopato sia all'ipotesi berengariana, sia alla supremazia arnolfingia, troppo legata ad una supremazia del regno di Germania e non disponibile ai compiti che la difesa della Chiesa, e soprattutto di Roma, proponevano all'imperatore, Guido avrebbe dovuto compensare la sua non legittimità con la sperata maggiore efficienza per cui in sostanza era stato proposto all'impero. In questo compito egli fallì, sia nella direzione dell'espansione della sua autorità oltralpe, che della prosecuzione dei buoni rapporti col papato. Per quanto riguarda la politica transalpina, la prima preclusione alla possibilità di una nuova espansione si ebbe l'890, quando Lodovico di Provenza e sua madre Ermengarda si accordarono con Arnolfo e, col consenso di questi, si ricostituì intorno ad essi un regno burgundo-provenzale, cui aderirono i grandi delle terre in cui Guido aveva trovato sostenitori e aderenti¹²⁵. Sebbene quest'alleanza avesse il risultato di staccare maggiormente Rodolfo di Borgogna dal sistema arnolfingio, essa precluse definitivamente per Guido la possibilità di espansione in una zona dove fino ad allora vi era stato un vuoto di potere¹²⁶.

L'893 si chiudeva un'altra possibilità, perchè Folco, dopo aver tentato di giocare ancora contro Odone la carta guidesca, consacrava re dei Franchi occidentali Carlo il Semplice, e sebbene ponesse il nuovo

¹²⁴ BOGNETTI, *Pensiero e vita*, cit., p. 788.

¹²⁵ Le vicende in HLAUITSCHKA, *Lotharingien*, cit., pp. 84 sgg.

¹²⁶ La Provenza era rimasta infatti senza re tra l'888 e l'890. Cfr. sinodo di Valence in *Capitulare* II, nr. 289, p. 376, dell'890, in cui si dice che il regno di Provenza rimase « post gloriosissimi Karoli imperatoris obitum aliquamdiu sine rege et principe ».

re sotto la protezione di Guido, tuttavia per questi si chiudeva ogni possibilità di dominio diretto in Francia¹²⁷. L'anno successivo, anche il vuoto di potere che fino allora aveva regnato in Lotaringia veniva colmato. Arnolfo assegnava il regno al figlio bastardo Sventiboldo, e lo inviava a conquistarselo contro le resistenze dell'aristocrazia locale. Nell'895 Sventiboldo poteva insediarsi nel territorio¹²⁸. Le speranze concrete che Guido poteva avere di sottomettere a sé l'antico impero di Lotario si spegnevano dunque ad una ad una, e con ciò perdevano vigore anche le adesioni e le speranze che egli aveva suscitato. Venendo meno la sua ipotesi, non restava al papa ed a chi era interessato ai destini imperiali, che accettare l'altra possibilità, rappresentata da Arnolfo, che godeva di una forza incontrastata e di una posizione di egemonia internazionale. L'oscillazione tra Guido e Arnolfo appare già dopo il primo fallimento di Guido in Francia: sia Folco di Reims che il papa si erano allora rivolti al tedesco, se pure senza grande convinzione; e poichè Arnolfo, impegnato ad organizzare saldamente il suo potere in Germania, aveva rifiutato ad entrambi il suo intervento, essi erano ritornati a contare su Guido¹²⁹. L'893, dopo l'insuccesso più grave dei progetti guideschi, Folco rinnovava la sottomissione ad Arnolfo, chiedendogli soccorso armato in difesa di Carlo contro Odone¹³⁰. Nello stesso anno, papa Formoso chiedeva ad Arnolfo di intervenire in Italia¹³¹.

Di questa svolta della politica papale, abbandonata la tesi della continua inimicizia di Roma per gli Spoletini, si sono offerte due spiegazioni. L'una richiama appunto il fallimento della politica imperiale di Guido. Davanti ad esso, Formoso dovette avvertire difficoltà anche ideali. Egli aveva avuto già da cardinale, ed aveva conservato da papa, legami con Bisanzio.

¹²⁷ Per le conseguenze dell'elezione di Carlo il Semplice cfr. HJESTAND, *Byzanz*, cit., p. 64.

¹²⁸ HLAWITSCHKA, *Lotharingen*, cit., p. 114.

¹²⁹ Per le vicende *Annales Vedastini* a. 888 p. 64 sg. e *Annales Fuldenses*, a. 890, p. 118 sg.

¹³⁰ V. la lettera di Folco ad Arnolfo per giustificare l'elezione di Carlo in FLODOARDO, *Historia rem. Eccl.*, cit., p. 563, in cui dice che gli elettori di Carlo « ipsius [Arnulfi] fidelitati et consilio committere voluerint, ut ipsius adiutorio et consilio uterentur in omnibus et ei subderetur tam rex [Carlo il Semplice] quam universum regnum preceptis et ordinationibus », e la notizia degli *Annales Vedastini*, a. 894, p. 74, per cui Folco ed i suoi, fuggiti da Reims assediata « ... ad Arnulfi regis auxilium cum suo rege se contulerunt ».

¹³¹ *Annales Fuldenses* a. 893, p. 122.

Doveva essere dunque viva in lui la sensibilità per il problema dei rapporti tra l'impero orientale e quello occidentale. Ora che Guido falliva nel sostenere la dignità imperiale in occidente, il papa dovette avvertire la necessità di trasferire quel compito all'altro, più forte candidato¹³².

Accanto a questo motivo dovette esserne però un altro, più pressante, che probabilmente fu determinante per far precipitare il vasto problema universale. Le fonti sono concordi nell'affermare che Formoso si sentiva troppo premuto da Guido¹³³. Di questa pressione, che minacciava gli interessi di Roma, si è data spiegazione rilevando i successi del marchese cui Guido aveva affidato il ducato di Spoleto, contro i Greci di Benevento, che modificavano pericolosamente l'equilibrio delle forze intorno ai domini della sede apostolica¹³⁴. Poichè Guido non volle, o non poté, intervenire contro il suo uomo di fiducia, Formoso si rivolse ad Arnolfo. Era il fallimento della seconda direttiva politica di Guido: quella dei rapporti col papato. Tuttavia sembra che la rottura non fosse definitiva. Il *Cosmodromius* di Gohelinus Person fornisce infatti una notizia assai interessante, secondo la quale, dopo le violenze dell'esercito di Arnolfo nell'Italia settentrionale, il papa, spaventato, avrebbe chiesto al re tedesco di non scendere fino a Roma e di tornare indietro¹³⁵. Le ragioni che avevano indotto i papi a preferire Guido al tedesco per la successione imperiale, dovettero riproporsi in quella occasione, aggravate dalle violenze perpetrate da questi. Tuttavia l'anno seguente, quando ormai Guido era morto, e Lamberto minorenni era sotto la tutela della madre Ageltrude, Formoso rinnovò la chiamata. Questa volta Arnolfo giunse fino a Roma e fu incoronato imperatore¹³⁶. Il fallimento dei progetti imperiali di Guido, l'oscillare del papa tra Guido e Arnolfo, e infine il suo definitivo decidersi per la dignità imperiale di quest'ultimo, suscitò crisi ideali e ripensa-

¹³² HJESTAND, cit., pp. 67 sgg.

¹³³ Cfr. *Annales Fuldenses*, a. 893, p. 122 e GOHELINUS PERSON, *Cosmodromius*, cit., in *Neues Archiv*, 28, 2 (1903), p. 331: « Cumque Formosus papa nimis premeretur ab eodem Wittone, ipse invitavit regem Arnulfum ad Italiam... ».

¹³⁴ Cfr. ARNALDI, *Papa Formoso e gli imperatori della casa di Spoleto*, cit., pp. 11 sgg., e HJESTAND, cit., pp. 68 sgg.

¹³⁵ *Neues Archiv*, cit., p. 331: « [Arnolfo] ... venit cum tanto exercitu, quod, Wittone fugato, papa misit ad eum legatos potens ne propter exercitus magnitudinem ultra in regionem progredereetur. Quare subiectis in Lombardia rebellibus rex ad partes Teutonicas reversus est ».

¹³⁶ Per i fatti v. HARTMANN, III, 2 cit., pp. 118 sgg.

menti politici tra i vescovi italiani. Se buona parte delle sottomissioni al re tedesco dovette essere ottenuta con la forza, dopo il minaccioso esempio del sacco di Bergamo, è noto che Wibodo di Parma fu presso Arnolfo e ne ottenne privilegi¹³⁷, il che fa pensare ad una adesione spontanea e convinta. Il vescovo, ormai vecchio, tanto che morirà l'anno successivo, testimoniava con questa adesione la forza dell'ideale imperiale. Abbandonando la causa di Guido, egli non aderì a Berengario, che pure figurava ancora come il fiduciario di Arnolfo in Italia, ma direttamente a colui che il papa chiamava a ricevere la corona imperiale. Ancora una volta l'ideale romano e imperiale, eredità dell'impero di Lodovico II, si rivelava forza guida dei suoi atteggiamenti politici, che con ogni probabilità esprimono una crisi attraversata da molti. Gli anni tra l'894 e l'896 segnarono perciò un momento difficile, nella politica e negli ordinamenti ideali. Di esso cercò di approfittare anche Berengario per sganciarsi dalla dipendenza di Arnolfo ed imporsi nuovamente nel regno¹³⁸. Ma appena Lamberto, nell'896, uscì di minorità, sembra che suscitasse intorno a sé altissime speranze¹³⁹. Intorno a lui si ricostituì lo schieramento dei sostenitori dell'idea imperiale. Dopo la scura parentesi del pontificato di Stefano VI, macchiato dal sinodo del cadavere, cui sembra comunque che Lamberto non prendesse parte alcuna¹⁴⁰, il giovane imperatore annodò rapporti di intensa collaborazione col papa Giovanni IX, appoggiandone l'azione in difesa delle ordinazioni formosiane, ottenendo un rinnovato riconoscimento dell'autorità imperiale in Roma, la sconfessione della «unctio barbarica» con cui era stato fatto imperatore Arnolfo, ed avviando insieme un'opera di riorganizzazione della Chiesa e del regno¹⁴¹.

Il termometro delle speranze suscitate da Lamberto è rappresentato ancora una volta da Folco di Reims, che si interessò del nuovo imperatore. Non soltanto sono attestati scambi epistolari¹⁴²; un acuto

¹³⁷ M. 1897.

¹³⁸ V. ARNALDI, *Berengario*, cit., p. 19 ed il diploma di Berengario rilasciato da Milano nel dicembre 894, ed. SCHIAPARELLI, nr. 13, p. 46 sg., dove sembra che i Guideschi siano spariti.

¹³⁹ Per Lamberto v. L. SCHIRMAYER, *Kaiser Lambert*, diss. Göttingen 1900, e, per l'apprezzamento della sua importanza per l'idea imperiale, HJESTAND cit., pp. 75 sgg. Una testimonianza delle alte aspirazioni del suo impero è nell'epitafio, in *M.G.H. Poetae lat.*, IV, 1, p. 402, in cui viene avvicinato ai modelli imperiali tipici, Costantino e Teodosio.

¹⁴⁰ ARNALDI, *Gli imperatori della casa di Spoleto*, cit., p. 18 sg.

¹⁴¹ Ancora HJESTAND, cit., p. 78 sg.

¹⁴² FLODOARDO, *Hist. Rem. Eccl.*, cit., p. 566.

esame del *Liber memorialis* di Rémiremont ha offerto la prova che Lamberto riprese i piani di dominio, diretto o egemoniale, oltralpe; nell'895-896 egli si incontrò infatti con Carlo il Semplice per stabilire un piano comune contro Arnolfo¹⁴³.

Anche in Italia intorno a Lamberto si ricostituì la convergenza di tutti i sostenitori del programma imperiale. Nuovamente questi coincidono con i vescovi dell'area milanese ed emiliana. Mentre il giovane sovrano si accordava con Berengario per lasciargli in dominio il territorio orientale del regno, compreso tra l'Adige e il Po, e quindi tutti i vescovati suffraganei di Aquileia¹⁴⁴, si trovano nei suoi diplomi il vescovo di Torino Amolo in funzione di aricancelliere, e, come beneficiari, i vescovi di Piacenza, di Modena, la chiesa di Reggio ed i canonici di Parma e Piacenza¹⁴⁵; su sua designazione fu insediato il nuovo arcivescovo di Milano, Landolfo¹⁴⁶.

È estremamente significativo, per la continuità degli atteggiamenti politici vescovili, l'esempio della sede parmense; sebbene Wibodo, come si è visto, avesse abbandonato lo schieramento guidesco, fu proprio a Parma che Guido venne sepolto, in una cappella della cattedrale, mentre era ancora vivo Wibodo, ed a Parma venne insediato, con Elbunco, un cancelliere della corte spoletina¹⁴⁷. Una testimonianza del grande prestigio di cui Lamberto godè, oltre che dei suoi legami con Parma, è nel fatto che, molti anni dopo la sua morte, Elbunco possedeva ancora i suoi speroni d'oro ornati di gemme, che nel testamento lasciava — a metà tra l'oggetto prezioso e la reliquia — alla sua chiesa¹⁴⁸.

¹⁴³ HLAWITSCHKA, *Lotharingien*, cit., pp. 141 sgg.

¹⁴⁴ HARTMANN, III, 2 cit., p. 122.

¹⁴⁵ *Diplomi di Lamberto* (ed. SCHIAPARELLI, cit.), nr. 2, p. 73; nr. 11 p. 97; nr. 9 p. 93; nr. 9 deperditum p. 110; nr. 1 deperd. p. 105.

¹⁴⁶ Landolfo compare in un placito milanese tenuto in presenza di Lamberto nell'896, come *missus* imperiale e *vocatus episcopus*, il che fa pensare ad una designazione imperiale non ancora resa definitivamente valida dalla sanzione papale (cfr. MANARESI, *Placiti*, I, cit., nr. 101, p. 365 e C. MAGNI, *Ricerche sopra le elezioni episcopali in Italia durante l'alto Medioevo*, I, Roma 1928, pp. 257 sg.).

¹⁴⁷ Per Elbunco v. C. MAGNI, *Ricerche*, cit., p. 257. Anche Everardo di Piacenza deve identificarsi con l'omonimo cappellano di Guido (*ibidem*). Il luogo della sepoltura di Guido risulta dal testamento della moglie Ageltrude, in G. DREI, *Le carte degli archivi parmensi dei sec. X-XI*, I, Parma 1924, nr. XXVIII, p. 94 sgg.

¹⁴⁸ *Ibidem*, nr. IX, p. 52.

Tuttavia, nonostante questa continuità di schieramenti e di ideali, le situazioni politiche divenivano sempre più difficili, rendendo sempre più dubbio un effettivo e durevole esercizio dell'autorità. I re italici si succedevano a brevissima distanza uno dall'altro. Lamberto venne a morte, per un incidente di caccia, il 15 ottobre 898¹⁴⁹. Ma già il 15 febbraio di quell'anno Berengario aveva emanato un diploma da Milano, con intervento dell'arcivescovo Landolfo¹⁵⁰. Fatto sostanzialmente inspiegabile che può solo far sospettare situazioni politiche e influenze complesse e contraddittorie.

Dopo la morte di Lamberto, seguita ad un anno di distanza da quella di Arnolfo, dovette sembrare che non ci fossero più possibilità di incarnare efficacemente l'idea imperiale. Probabilmente per questa mancanza di un possibile imperatore, Berengario poté insediarsi nel regno e cercare di attirare a sé il consenso di tutti i gruppi e personaggi politici. Anche il papa Giovanni IX si dispose ad accettarlo¹⁵¹. Ma ancora una volta egli si dimostrò incapace di proporre una valida prospettiva almeno di regno nazionale, incentrato intorno ad un forte sovrano. Il 24 settembre 899, per incapacità strategica e politica subi, sul Brenta, con un esercito levato da tutto il regno, una disastrosa sconfitta da parte degli Ungari, in seguito alla quale tutto il territorio italico fu corso e saccheggiato dai barbari¹⁵². Il suo nuovo fallimento nella funzione regia ridiede vigore ai desideri ed alle aspirazioni di coloro che già lo avevano osteggiato. L'esperimento tentato per realizzarle è estremamente interessante, perchè veramente sembra animato da un'idea, più che da una concreta considerazione delle forze effettive. I grandi italici chiamarono in Italia Lodovico di Provenza, che per parte di madre discendeva dall'imperatore Lodovico II¹⁵³. Intorno a questo discendente del ramo imperiale carolingio si ricreò lo stesso schieramento che si era formato intorno a Guido. Furono per lui, e ne sostennero le aspirazioni imperiali, Folco di Reims e il papa Benedetto IV, e, nel regno italico, ancora una volta i vescovi milanesi ed emiliani. Nell'anno 900 lo accompagnarono infatti a Roma a ricevervi la corona imperiale, i vescovi di Bergamo, Novara, Lodi e Brescia, suffraganei di Milano, e

¹⁴⁹ Per la data v. SCHIRMAYER, cit., p. 94 nota 5.

¹⁵⁰ *Dipl. Berengario*, nr. 19, p. 58 sgg.

¹⁵¹ V. la lettera J. E. 3520, del maggio 899 al clero e popolo di Langres in P. L. 131, col. 30.

¹⁵² LAUTERANDO, *Antapodosis* II, cc. 11-15, pp. 43-45; ARNALDI, *Berengario*, cit., p. 22 sg.

¹⁵³ V. sopra.

quelli di Piacenza e Parma¹⁵⁴. Dai diplomi risultano ancora tra i suoi sostenitori i vescovi di Reggio, Como, Verelli, Asti e Cremona¹⁵⁵. Se non si incontra mai l'arcivescovo di Milano, egli tuttavia dovette aderire a Lodovico III, almeno nella seconda discesa, perchè si trova l'arcivescovo Andrea sedere in un placito milanese come *missus* dell'imperatore¹⁵⁶.

Ancora una volta, dunque, l'ideale imperiale si rivelava vivo ed efficace.

Molti elementi avevano imposto Lodovico III all'attenzione di Folco di Reims, del papa e dei vescovi italici, come candidato all'impero. Egli poteva vantare una sorte di adozione da parte di Carlo III, con la quale era stato integrato nella dinastia carolingia, cancellando la macchia dell'esser figlio di Bosone, e gli era stata riconosciuta dignità regia. Se quell'adozione, avvenuta a Kirchen nell'887, implicasse anche una designazione alla successione imperiale, come recentemente è stato nuovamente sostenuto¹⁵⁷, i documenti in nostro possesso non permettono di affermarlo. Ma certo, essa venne interpretata in quel senso quando, morti Lamberto ed Arnolfo, vi fu chi cercò, nel panorama politico europeo, un nuovo candidato alla corona imperiale. Nacque allora, precisamente negli ambienti di Folco di Reims, quell'importante documento noto come *Visio Karoli Crassi*. In esso si immaginava che Carlo il Grosso ancora vivente avesse avuto una visione che, attraverso l'Inferno ed il Purgatorio, lo aveva condotto in Paradiso a colloquio con i due imperatori Lotario I e Lodovico II. In quest'incontro celeste, Lodovico II, dopo avergli rivelato la sua prossima deposizione e morte, gli aveva imposto di designare a successore il figlio di sua figlia,

¹⁵⁴ Essi furono presenti al placito tenuto da Lodovico III a Roma dopo l'incoronazione. Cf. MANARES, *Placiti*, nr. 111, p. 410 sg.

¹⁵⁵ *Diplomi di Lodovico III* (ed. L. SCHIAPARELLI, in *Fonti dell'istituto storico italiano*, 37, Roma 1910), nr. 4, p. 10 (Reggio); nr. 15 p. 45, 17 p. 50, 1 deperd. p. 87, 3 deperd. p. 88 (Como: si noti che il vescovo Liutuardo di Como fu arcicancelliere di Lodovico III); nr. 10 p. 31 (Verelli); nr. 13 p. 38 (Asti); nr. 19 p. 53 (Cremona). Dei vescovi già ricordati come presenti a Roma compaiono nei diplomi Adalberto di Bergamo (nr. 11 p. 34, nr. 7 deperd. p. 91); Garibaldo e poi Dagiberto di Novara (nr. 15 p. 45; nr. 21, p. 58).

¹⁵⁶ MANARES, *Placiti*, cit., nr. 117, p. 431 sgg.

¹⁵⁷ HILWITSCHKA, *Lotharingen*, cit., pp. 33 sgg. La tesi, sostenuta anche da altri studiosi (v. ad es., E. EWIG, *Kaiser Lothars Vrenkel, Ludwig von Vienne*, cit.) è di derivazione rankiana (*Geschichte*, VI, 1, Leipzig 1885, p. 286, 293). Recentemente la ha implicitamente negata H. KELLER, *Zum Sturze Karls III* cit., p. 379.

Lodovico, il cui diritto all'impero era dunque sancito nel mondo divino¹⁵⁸.

In quel documento la linea imperiale carolingia è dunque vista nella successione Lotario - Lodovico II - Carlo il Grosso - Lodovico III. Mentre manca ogni riferimento agli altri portatori della dignità imperiale, il personaggio più in rilievo, illuminato anche dalla sua immediata assunzione in Paradiso, è Lodovico II, il diretto ascendente, dinastico e spirituale, di Lodovico III.

È ignoto se la *Visio* fosse conosciuta in Italia. Essa comunque sottolinea che accanto, e forse più della designazione di Carlo il Grosso, dovette giocare, a sostenere le prerogative di Lodovico III, la discendenza da Lodovico II. Questa ragione dovette essere particolarmente avvertita in Italia, dove, come si è visto, il ricordo di Lodovico II, pesò come modello sugli orientamenti politici dei vescovi. Con Lodovico III si poté credere veramente che si concludesse, con il ritorno alla legittimità lodoviciana e italica, un periodo. Ciò può forse spiegare l'alto numero di adesioni che egli suscitò nella sua spedizione per ricevere la corona imperiale.

Ma le circostanze erano estremamente gravi, tali da impedire che una posizione ideale potesse sopravvivere se non sostenuta da grande forza militare e politica. Le situazioni locali evolute, il dilagare degli Ungari, la debolezza militare di Lodovico, spiegano l'andamento particolare della sua avventura in Italia. Il vasto consenso iniziale si dissolse dopo la prima sconfitta contro gli Ungari. Le aspirazioni e le aspettative, che possono spiegare qualche vistosa defezione dei vescovi berengariani in suo favore¹⁵⁹, poterono giocare ancora nel favorirne la seconda venuta, nel 904-905; ma essa fu ancora più rapida ed inconsistente della prima¹⁶⁰. Con lui tramontò l'ideale di un re d'Italia

¹⁵⁸ Lo stato della questione sulle discordanze e le diverse proposte di datazione della *Visio* in HLAWITSCHKA, *Lotharingien*, cit., pp. 103 sgg. Si tiene qui fede alla datazione proposta dal LEVISON (a. 900) e generalmente accettata (cfr. W. LEVISON, *Die Politik in den Jenseitsvisionen des frühen Mittelalters*, in *Aus rheinischer und fränkischer Frühzeit*, Düsseldorf 1948).

¹⁵⁹ Nel dipl. nr. 5 del 901 (ed. cit. p. 16) compare come interveniente il vescovo Adelmanno di Concordia, suffraganeo di Aquileia. È inoltre dubbio l'atteggiamento tenuto dal vescovo di Verona il 905, quando, com'è noto, Lodovico III riuscì, per breve tempo, ad impadronirsi della città, roccaforte berengariana. V. C. G. MOR, in *Verona e il suo territorio*, II, Verona 1964, pp. 93 sgg.

¹⁶⁰ HARTMANN III, 2 cit., pp. 181 sg. FASOLI, *I re d'Italia*, cit., pp. 68 sgg.; MOR, *L'età feudale*, I, cit., pp. 60 sgg.

che fosse anche, attivamente, imperatore. Dopo il suo accecamento e la fine di ogni politica da parte sua, i vescovi milanesi ed emiliani si risolsero definitivamente ad accettare la sovranità di Berengario, che in effetti poté regnare, dopo di allora, per almeno un quindicennio senza incontrare sostanziali opposizioni, e senza che riprendessero consistenza politica i gruppi di vescovi «imperialisti».

Ma questa adesione rassegnata comportò che i vescovi milanesi ed emiliani restarono sostanzialmente indifferenti alle sorti del regno di Berengario; né la sua incoronazione imperiale, priva di significato universale, poté innalzarne il prestigio. Ciò spiega molti aspetti delle vicende italiane tra il 905 ed il 920 circa; in particolare le tendenze centrifughe dei vescovi, dediti ormai quasi esclusivamente a rafforzare il proprio potere locale¹⁶¹.

Per quel che ci interessa si è potuto constatare che le vicende tra l'894 ed il 905 confermano le conclusioni già accennate per il periodo tra l'875 ed l'894; confermano cioè l'esistenza di due gruppi stabili e ormai convergenti nell'episcopato italico, seguaci e sostenitori di un programma politico che desiderava per il regno un sovrano forte, in grado di sostenere anche una politica imperiale di ampio orizzonte, secondo il modello di Lodovico II.

Se ora dall'esame del comportamento dell'episcopato italico si passa a quello dell'aristocrazia laica, per indagare se anche per essa si debba correggere la tradizionale interpretazione del suo comportamento in chiave di «anarchia», non si estenderanno semplicemente ad essa le conclusioni raggiunte per l'episcopato, ipotizzando, in mancanza di precise attestazioni, una eguale problematica ed un analogo schieramento in gruppi. Tuttavia il modello del comportamento dei vescovi e dei loro atteggiamenti verso i diversi pretendenti alla corona italica, potrà illuminare su ciò che questi rappresentarono e sul senso delle scelte che proposero anche all'aristocrazia laica.

Assai importante è, ad esempio, il comportamento di Wibodo di Parma al momento della calata di Arnolfo per spiegare le adesioni al carolingio tedesco dei due conti Maginfredo di Milano e Walfredo di Verona. Essi appartenevano ai due opposti schieramenti dell'aristocrazia italica, l'uno guidesco, l'altro berengariano, ed entrambi avevano presso il loro re posizioni altissime¹⁶². Le loro defezioni non possono

¹⁶¹ Sono fenomeni ben noti e per i quali si rinvia generalmente a S. PRIVANO, *Stato e Chiesa da Berengario ad Arduino* (888-1015), Torino 1908, *passim*.

¹⁶² Su di essi v. HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunden in Oberitalien*, cit., s.v.

perciò semplicemente spiegarsi con la preferenza di un re all'altro, ma piuttosto, come quella di Wibodo, con la scelta tra programmi che apparivano oramai falliti ed il prestigio del sovrano che scendeva in Italia, invitato dal papa ad assumere la corona imperiale. Non si potrà certo escludere che anche altri moventi, oltre all'ideale imperiale, abbiano giocato nelle loro scelte. L'adesione ad Arnolfo fruttò ad entrambi un forte innalzamento della loro posizione, in quanto tutta l'Italia settentrionale, divisa in due zone d'influenza, fu loro affidata; nè è escluso che l'adesione potesse nascere dopo vari ripensamenti, giacchè sembra che Maginfredo si dichiarasse per Arnolfo nella prima spedizione, dell'894, e Walfredo nella seconda¹⁶³. In ogni caso, una volta fatta la scelta, vi rimasero fedeli e, come si è visto, la difesero con le armi; segno che essa doveva rappresentare qualcosa di più che una semplice convenienza occasionale.

Un altro caso, che sembra anch'esso indicativo di scelte tra diversi programmi politici, è quello del perdurare delle ostilità per Berengario anche dopo l'estinzione della dinastia guidesea. È noto che i grandi che erano stati sostenitori di Guido e Lamberto, anche quando Berengario rimase unico re in Italia e tentò una politica di conciliazione con il partito avversario, chiamandone i membri a collaborare nel regno, furono per lui vassalli estremamente infidi, e tutti si ritrovano fra coloro che aderirono a Lodovico di Provenza nelle sue spedizioni in Italia. Anzi, a distanza di una generazione, è possibile vedere che i figli dei conti guideschi furono ancora contro Berengario per Rodolfo II di Borgogna¹⁶⁴. Questa permanenza di una netta ostilità in un gruppo definito non può essere spiegata soltanto col desiderio di intorbidare le acque del regno per trovare occasione di acquisti e di potenza, giacchè Berengario offriva la possibilità di vantaggi concreti per tutti quelli che lo avessero sostenuto. Inoltre si osserverà che, se questi conti passarono a Lodovico III, altri ve ne furono che rimasero fedeli a Berengario¹⁶⁵. Si dovette perciò nuovamente trattare di una scelta, in cui

¹⁶³ *Ibidem*.

¹⁶⁴ Per i conti prima guideschi, poi sostenitori di Lodovico III si vedano, nel Hlawitschka, *Franken*, etc. cit., gli schizzi relativi a Sigifredo, Adalberto d'Ivrea, Radulfus, Godfredus. Per i figli dei guideschi, anch'essi oppositori di Berengario, v. Bonifazio di Bologna, figlio del conte Hubald (Hlawitschka, pp. 156 sgg.) e Radaldus, figlio di Corrado di Lecco, imparentato con la famiglia di Guido (*ibidem*, pp. 247 sg.).

¹⁶⁵ Tale per es., Anselmo di Verona, per cui Hlawitschka, cit., pp. 132 sgg.

l'interesse privato fu sostenuto dal riaffiorare di orientamenti ideali già di vecchia data.

Anche all'aristocrazia, come ai vescovi, il regno di Berengario doveva apparire debole e minato nell'autonomia. La debolezza veniva dalla sua incapacità di fermare le scorrerie degli Ungari, dalla sua rassegnazione ad esse, espressa nel ricorso ai tributi per fermarle¹⁶⁶. Ad essa si aggiungevano le umiliazioni subite durante le due calate di Arnolfo, soprattutto la seconda, nella quale Berengario fu scavalcato dal sovrano tedesco, che si atteggiò senza riserve a re d'Italia e sembra che soppiantasse Berengario anche nel ruolo di re in sottordine, facendo giurare fedeltà a suo figlio Ratoldo¹⁶⁷.

Arnolfo dovette anzi assegnare lo stesso distretto marchionale di Berengario a Walfredo, che in una fonte tedesca compare come marchese *Foroiulii*¹⁶⁸. Nonostante questo, sembra che Berengario non desistesse dall'atteggiamento di sottomissione ai re di Germania, giacchè anche in occasione della calata di Lodovico III, sembra che ottenesse aiuti tedeschi, prestando nuovo giuramento di fedeltà al figlio di Arnolfo, Lodovico il Fanciullo, nei cui ambienti non si nascondeva il proseguire di aspirazioni imperiali e di rivendicazioni di sovranità sull'Italia¹⁶⁹. Contro questi cedimenti continui si verificò dunque, tra i grandi italiani, una decisa reazione negativa. Tra le personalità più rilevanti coloro che erano disposti ad accettare una supremazia del re tedesco, coronata dal titolo imperiale, scavalcavano Berengario, e fu il caso di Walfredo. Quelli invece che già avevano rifiutato il potere di Berengario aderendo al programma di Guido, dopo la morte di questi sostennero chi poteva parere, anche per influsso del papa e del clero, che quel programma potesse riprendere. Sostenitori di Berengario furono soltanto grandi di origine regionale, uomini nuovi talvolta, provenienti dai suoi vassalli, legati quindi a lui più che preoccupati dei destini del regno¹⁷⁰.

Anche prima della deposizione di Carlo il Grosso si possono ravvisare tracce di orientamenti ideologici analoghi, nonostante in questo periodo sia particolarmente vistoso il fenomeno della presenza degli stessi signori presso diversi sovrani. Si è sempre rilevato con stupore,

¹⁶⁶ Sulla politica di Berengario verso gli Ungari, da ultimo ARNALDI, *Berengario*, cit., p. 26.

¹⁶⁷ *Annales Fuldenses contin., ratish.*, a. 896, p. 129 e M. 1918a.

¹⁶⁸ *Ann. Fuld.*, loc. cit.

¹⁶⁹ F. SIELAFF, *Der ostfränkische Hof, Berengar von Friaul und Ludwig von Niederburgund*, cit., pp. 279 sg.

¹⁷⁰ Per questi conti berengariani si veda più avanti.

per esempio, che nonostante i Supponidi si mostrassero sempre favorevoli ai Carolingi tedeschi nella questione della successione a Lodovico II, Suppone II ed Ardengo furono presenti alla dieta pavese dell'876, in cui venne accettata la signoria di Carlo il Calvo¹⁷¹. Analogamente, sorprende il fatto che altri grandi, che a Pavia avevano sottoscritto il capitulare di Carlo il Calvo, si ritrovino con importanti funzioni sotto Carlo il Grosso; tali il conte palatino Boderado, il conte di Milano Alberico e lo stesso Walfredo di Verona¹⁷². Ancora potrà sembrare incongruente il fatto che molti dei conti presenti a Pavia nell'876, sottoscrivessero l'anno seguente il cosiddetto testamento dell'imperatrice vedova Angelberga, che si ritiene decisa fautrice di Carlomanno¹⁷³.

In realtà si deve riconoscere che le divisioni dei gruppi diversamente orientati sembrano sciogliersi, nel regno, davanti alla presenza di un imperatore verso il quale tutti potevano, sia pure con diverse sfumature, convergere. Anche per l'aristocrazia laica i motivi che poterono giocare per orientare i diversi grandi verso Carlo il Calvo o verso Carlomanno, dovettero passare in seconda linea davanti al fatto che Giovanni VIII aveva creato Carlo II imperatore. Sembra che la possibilità di costituire un re d'Italia diverso ed opposto all'imperatore non si sia presentata ai grandi italiani; segno, ancora una volta, di quanto profonda fosse stata l'esperienza lodoviciana e di quale impegnativa eredità avesse lasciato al regno italiano. Meglio era allora accordarsi con l'imperatore e cercare di risolvere con lui i problemi del regno. In effetti un movimento generale di spostamento verso l'accettazione della signoria di Carlo il Calvo si delinea tra l'876 e l'877; come Antonio di Brescia e Wibodo di Parma, la stessa imperatrice Angelberga, che pure, come vedova di Lodovico II, avrebbe potuto rivendicare ragioni ideali per un atteggiamento intransigente, si dispose ad accettare la soluzione papale, premuta anche dalle esortazioni di Giovanni VIII¹⁷⁴. Solo la morte di Carlo il Calvo poté rimettere in questione differenti soluzioni per la successione italiana; ma nuovamente intorno a Carlo il Grosso si riedificò una unanimità che, come l'unificazione dei diversi

¹⁷¹ M.G.H., *Capitularia II*, nr. 221, p. 104.

¹⁷² I tre conti sono attestati nel seguito di Carlo il Grosso in MANARESI, *Placiti*, cit., rispettivamente nr. 89 p. 318, nr. 8 p. 581; nr. 92 p. 332.

¹⁷³ Gli atteggiamenti filo-tedeschi di Angelberga sono attestati in ANDREA BERG., *Historia*, c. 19, p. 229 e *Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma* (ed. ZUCCHETTI, in *Fonti dell'Istituto Storico italiano*, 55, Roma, 1920), p. 207 sg. Per l'evoluzione di questi atteggiamenti v. più avanti.

¹⁷⁴ J. E. 3085, in *Epp.* VII, nr. 44, p. 42.

gruppi vescovili, permise la convergenza sotto di lui dei conti di diversa tendenza mantenuti, forse anche per una deliberata politica conciliativa del sovrano, nei loro posti nonostante la precedente adesione a Carlo il Calvo.

Anche per l'aristocrazia laica, come per i vescovi, il problema dell'impero sembra dunque predominante, almeno fino alla deposizione di Carlo il Grosso. Dopo quel momento gli atteggiamenti si complicarono, anche perchè i membri più potenti di quell'aristocrazia potevano, a differenza dei vescovi, aspirare essi stessi alla successione. Tuttavia, seppure in modi più contrastanti, con aspetti non di raro drammatici e voltafaccia talvolta sconcertanti, il grande problema rimase quello della dignità imperiale, solo complicato, in un contesto in cui i regni si differenziavano e si allontanavano sempre più, dai rapporti di forza di ciascun regno verso gli altri, e dal problema della posizione dell'aristocrazia nel regno. Sembra così di potere indicare, per grandi linee, le ragioni ideali del comportamento dell'aristocrazia italiana, che si rivela perciò decisamente coerente, sebbene agitato dal continuo riproporsi del problema della successione, giacchè se si eccettua Berengario, re ed imperatori ebbero tutti regni assai brevi.

Sotto il profilo ideale verrebbe fatto di denominare il periodo non epoca dell'anarchia, ma epoca delle fedeltà; solo di fedeltà molteplici e continuamente rinnovantisi, nel drammatico tentativo di assicurare al regno un sovrano che ripetesse il modello di Lodovico II.

L'aver rintracciato orientamenti ideali nel comportamento dell'aristocrazia italiana tra l'875 ed il 905, non esclude tuttavia che grandissima parte delle notizie che abbiamo su di essa la mostrino impegnata in imprese che suonano ben diverse da una nobile difesa della continuità imperiale. Violenze, rapine, estorsioni, saccheggi, abusi, sono continuamente attestati come attività normale e caratteristica dei grandi laici. Tutte le fonti sono concordi nel presentare un panorama pieno di violenze e di miserie. Non è soltanto Andrea da Bergamo a lamentare che, dopo la morte di Lodovico II, « magna tribulatio in Italia advenit »¹⁷⁵. Il giudizio è ripetuto da un'opera di diverso orientamento, la quale ricorda i « multa praelia, delationes et rapinae » che dopo la morte di Carlo il Calvo « fuerunt in regno »¹⁷⁶. I documenti provenienti dai vescovi sono ancor più angosciosi e talvolta disperati.

¹⁷⁵ *Historia*, cit., c. 19, p. 229.

¹⁷⁶ *Libellus de imperatoria potestate*, cit., p. 209 sg.

Nel testo redatto per l'elezione di Guido i vescovi asserirono la necessità di intervenire « pro omnis christianitatis salvatione, quae pene iam ad interitum desolationis inclinata erat ... ut his per quos homicidia, sacrilegia, rapine et cetera facinora perpetrata erant, dignam penitentiam... imponeremus »¹⁷⁸.

Gli eccessi cui giungeva la violenza privata possono essere esemplificati da una fra le tante lettere di Giovanni VIII piene di sgomento: « Inter innumeras rapinas, depredationes et mala quamplurima ad augmentum doloris nostri, quidam sceleratus ... octoginta tres homines manibus singulis detruncatis apud Narniensem civitatem, plures ex tali sunt incisione... interempti »¹⁷⁹.

In generale, protagonisti di queste violenze appaiono sempre i conti. È dal registro di Giovanni VIII che apprendiamo gran numero di episodi, dall'invasione dei beni di S. Pietro nelle Alpi Cozie compiuta da Cuniperto, ai ratti di donne sposate o di monache, al saccheggio cui furono sottoposti i beni dell'imperatrice vedova Angelberga¹⁸⁰. Altre fonti fanno conoscere altre imprese, come il sacco e l'incendio dato da Berengario del Friuli all'episcopio di Vercelli per vendicarsi dal vescovo Liutwardo, il quale a sua volta era responsabile del ratto di una nipote di Berengario dal monastero di Brescia¹⁸¹.

Continue poi le lamentele per le oppressioni che la « publica pars », rappresentata ancora principalmente dai conti, esercitava sulle chiese e sui liberi del regno. Esemplari a questo proposito le lamentele presentate dai vescovi italiani a Carlo il Grosso nella dieta di Ravenna dell'882. « Pervenit ad nostram notitiam - faceva scrivere l'imperatore nei diplomi rilasciati per fronteggiare quegli abusi - maxima venerabilium episcoporum et populi proclamatio de plurimis sibi illatis superstitutionibus et iniustis oppressionibus a seculari et publica potestate, ita ut contempto timore Dei et abiecta a predecessoribus nostris interdicta, per plebes et ecclesias seu ecclesiastica praedia et domos placita teneant, districtiones in liberos massarios super ecclesiasticas res residentes et servos et aldiones faciant, tributa ab eis exigant, census et donaria angarias etiam et operas et non ab eis, sed ab omnibus liberis erimannis et ecclesie filiis, quod Deo odibile certissime credimus, quia tales violentias apud christianos non debere fieri non dubitamus »¹⁸².

¹⁷⁸ *Capitularia*, II, nr. 222, p. 104.

¹⁷⁹ J. E. 3382 in *Epp.* VII nr. 310, p. 269.

¹⁸⁰ Cfr. J. E. 3129, 3193, 3235, 3297, 3298, 3300, 3302.

¹⁸¹ *Annales Fuldenses* a. 886, p. 114 e a. 887, p. 105.

¹⁸² M. 1630, in *M.G.H., Diplomata regum Germ. ex stirpe Karolinorum*

Queste oppressioni sulle chiese e sui liberi compaiono più volte nelle disposizioni degli imperatori per l'Italia. Se già Carlo il Calvo prevedeva che i conti potessero essere « infesti » ai vescovi, assai più gravi erano le violenze dei conti a danno dei liberi contemplate nel capitulare pavese di Guido.

Il sovrano doveva preoccuparsi di vietare che i conti esigessero « ab arimannis suis aliquid per vim ... praeterquam legibus constitutum est »; che si insediassero « per suam fortiam » nelle case dei liberi o li costringessero a servizi non dovuti. Lamberto doveva addirittura vietare che i conti attribuissero i liberi in beneficio¹⁸³.

Tali testimonianze indicano come abituale per i conti l'esercizio della sopraffazione violenta a danno di chiese e liberi di umile condizione. Si dovrà però osservare che nessuna di esse tocca gli atteggiamenti politici dei conti nei riguardi del regno e dell'impero. Esse testimoniano una violenta avidità di possessi ed un esercizio abusivo di autorità sui sottoposti, ma non andranno lette come rifiuto dell'ordinamento pubblico o del potere sovrano. Esse esprimono invece l'incalzante necessità di ampliare i possessi, di sfruttare fino in fondo il proprio potere, di agganciarsi maggiormente alla terra. Più che un eccesso di potenza, esse testimoniano una crisi violenta, che spingeva i detentori di titoli e funzioni pubbliche a cercare in ogni modo di rendere più salda la propria posizione. Ad onta delle apparenze, infatti, negli ultimi decenni del IX secolo, il gruppo sociale costituito dalle famiglie comitali immigrate in Italia con i Carolingi, appartenenti agli stessi ceppi delle famiglie che avevano il potere olttralpe, e legate in modo particolare ai grandi istituti del regno e dell'impero, entrò in una gravissima crisi dalla quale la fisionomia dell'aristocrazia comitale italiana doveva essere profondamente modificata.

Questa crisi appare evidente se si confronta l'origine dei conti attivi in Italia tra l'875 ed il 900 circa con quella dei conti affermatasi nel regno

II, *Karoli III diplomata*, ed. P. Kehr, nr. 49 p. 82. Tenore analogo hanno i dipl. M. 1631, 1632, 1633, e quasi simile il M. 1634. Per l'interpretazione di questo gruppo di diplomi, specialmente per quanto riguarda il significato del termine « arimanni », da intendere equivalente a « liberi », v. G. TABACCO, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto s.a., pp. 67 sgg.

¹⁸³ Rispettivamente *Karoli II capitulare papicense*, c. 12, in *Capitularia* II, nr. 221, p. 103; *Widonis imper. capitulare papicense*, c. 3, *ibidem* nr. 224, p. 108; *Lamberti capitulare ravennas*, c. 3, *ibidem*, nr. 225, p. 109.

sotto Berengario. Alla fine del IX secolo, i conti italiani sono in gran parte figli di conti già titolari di un distretto all'epoca di Lodovico II o di Lotario I: così i grandi marchesi, così i supponidi Egifredo, Ardengo, Suppone II; così il Berardus che combatté alla Trebbia, figlio di Bonifacio di Tuscia; Ermenulfo figlio di Erembert; Corrado imparentato con i Guideschi, ed altri ancora¹⁸⁴. Di altri, di cui non conosciamo la paternità, si sa comunque che erano insediati nei loro comitati da tempo, spesso dall'epoca di Lodovico II; tali il conte palatino Boderad, Alberico di Milano, il cui figlio terrà lo stesso comitato sotto Guido; tale, con ogni probabilità, il conte di Verona Walfredo¹⁸⁵. Appare inferiore il numero dei conti di cui non si conosce un radicamento antico nel regno: in genere si tratta di personaggi attestati sporadicamente e perciò stesso senza informazioni sulle loro famiglie¹⁸⁶. Poichissimi invece i conti provenienti dalla categoria dei vassalli, e comunque, nei casi attestati, tutti ex vassalli di Lodovico II, anch'essi dunque di origine in certo modo «carolingia»¹⁸⁷.

Considerando invece l'origine dei conti affermatasi sotto Berengario, ci si accorge di una situazione nuova, molto differente. A partire press'a poco dal 905, l'aristocrazia comitale risulta composta in massima parte di uomini nuovi, non più discendenti da famiglie comitali, ma provenienti da categorie minori, dal gruppo dei *vicecomites* cioè, sia che essi stessi avessero iniziato come tali la loro carriera, sia che fossero figli di *vicecomites* e gastaldi, o dal gruppo dei vassalli: almeno sette conti berengariani prima di essere attestati come tali sono

¹⁸⁴ Cfr. E. Hlawitschka, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien* cit., per i tre supponidi il quadro genealogico a p. 308; per Bernardus, p. 148; Ermenulfo p. 178 e 176 (schizzo Erembert); per Corrado pp. 213 sgg.; per altri conti figli di grandi insediati da tempo nel regno, v. ad es. il conte Hubald, figlio del conte palatino Hucpold (Hlawitschka, p. 200) o anche la dinastia dei marchesi di Tuscia.

¹⁸⁵ Cfr. rispettivamente Hlawitschka cit., pp. 154 sgg., 114 sgg., 279 sgg. Tra questi conti dovranno probabilmente annoverarsi anche quelli attestati a Pavia l'876, quali Richard e Cunipert (*Capitularia* II, nr. 221, p. 104 e Hlawitschka, pp. 252, 156).

¹⁸⁶ Tali ad es., Maurinus (Hlawitschka, p. 237). Erardus (*ibid.*, p. 175), Albericus (*ibid.*, p. 116), lo stesso Ambrogio di Bergamo (*ibid.*, p. 123), Alkerius (*ibid.*, p. 120), Godfredus (p. 189), Odelrich (p. 241).

¹⁸⁷ Per l'epoca anteriore al 905 mi sembra di poter indicare soltanto Amadeus forse *vassus* dell'imperatrice Angelberga (Hlawitschka, p. 122 sgg.), e Everard, probabilmente *vassus* di Lodovico II (*ibid.*, p. 179 sg.), e forse il posteriore conte di Verona Anselmo (*ibid.*, p. 132 sg.).

infatti attestati come vassalli dello stesso Berengario¹⁸⁸. Minimo invece il numero dei conti discendenti da altri conti¹⁸⁹.

Un simile capovolgimento rivela che, negli anni tra 875 e 905, l'aristocrazia comitale carolingia tendeva ad estinguersi. In quegli anni abbiamo attestata la morte di molti grandi delle vecchie famiglie: Suppone II nell'883; Maginfredo di Milano nell'895; Adelberto I verso l'884; Walfredo di Verona circa l'896. I Guideschi si estinsero con la morte di Lamberto nell'898¹⁹⁰. Altri di minore spicco, ma di origine egualmente illustre, dovettero scomparire in quello stesso tempo. Era la generazione che aveva vissuto sotto Lodovico II, che era stata ancora educata o sensibilizzata al prestigio dell'impero ed alla potenza del regno. La loro morte sembra in alcuni casi comportare lo sparire delle loro famiglie dalla scena politica; in altri abbiamo esplicita notizia che esse proseguirono, ma perdettero lo splendore e la potenza degli avi. In luogo di quelle grandi famiglie si fa avanti, a costituire la nuova aristocrazia comitale, lo strato inferiore dei *vicecomites* e dei vassalli; proprio a proposito di questi ultimi il decadimento di rango si rivela nella circostanza che essi non sono più vassalli imperiali, ma vassalli di Berengario, cioè sostanzialmente di un principe. Alla differenza degli uomini si accompagnò dunque una differenza delle esperienze; non più cresciuti in un orizzonte imperiale carolingio, questi nuovi conti avevano un'origine regionale e locale, anche se potevano appartenere ancora alle stirpi degli immigrati, e giungevano al potere dopo avere attraversato le crisi del tempo di Guido e Berengario. Anche i loro orizzonti ed i loro ideali politici dovevano essere perciò più ristretti, e meno disponibili ai grandi discorsi sul regno e sull'impero.

¹⁸⁸ Dei conti attestati dopo i primi anni del X secolo provengono dal gruppo dei *vicecomites* Autbert d'Asti (Hlawitschka, p. 142 sg.), Gariardus di Vercelli (*ibid.*, p. 183 sg.), Framsit di Piacenza (*ibid.*, p. 181 sg.); figlio probabilmente di un gastaldo è Dido (*ibid.*, p. 168 sg.). Compagno come vassalli di Berengario prima che come conti: Giselbert I (*ibid.*, p. 186 sg.), Grimaldus (*ibid.*, p. 190 sgg.), Guntari (*ibid.*, p. 193 sg.), Ingulfred (*ibid.*, p. 209 sgg.), Milo (*ibid.*, p. 237 sgg.), Odelrich (*ibid.*, p. 242 sg.), Tiso (*ibid.*, p. 275 sg.).

¹⁸⁹ Tali, oltre le propaggini del gruppo supponide, per cui v. Hlawitschka, p. 308, anche Bonifazio di Bologna (*ibid.*, p. 156 sgg.) e Rodaldus figlio di Corrado di Lecco (*ibid.*, 247 sg.). Pochi sono invece i conti di cui sia assolutamente ignota l'origine: tra essi Albuinus, Bertaldo di Reggio, Hubert, Rodulfus e Samson (per tutti, le voci relative in Hlawitschka, s.v.).

¹⁹⁰ Ancora gli schizzi prosopografici del Hlawitschka s.v. e, per Adelberto, la voce di G. Fasoli, in *Diz. Biogr. degli Italiani*, I, Roma, 1960, pp. 218 sg.

Una verifica di questa trasformazione profonda dell'aristocrazia negli anni a cavallo tra IX e X secolo, è offerta dall'esame delle ascendenze delle famiglie comitali attestate in pieno X secolo. Per quasi tutte, le linee genealogiche si arrestano ai primi anni del X secolo, senza che si possa risalire più indietro. Si considerino, ad esempio, le famiglie ben note degli Aleramici e degli Arduinici. Il marchese Aleramo, attestato fra il 933 ed il 967 circa, è figlio di un conte Wilhelm, attestato verso il 924, ma di questi è ignoto il padre. La dinastia, col titolo comitale ed un definito ambito di potere, sembra cominciare con lui¹⁹¹. Per gli Arduinici il capostipite storico in Italia è il padre di Arduino Glabrone, Roger I, attestato anch'egli tra il 902 ed il 915. Di lui si conosce l'origine, che dimostra come, appunto, la famiglia si insediò in Italia all'inizio del X secolo. Era infatti figlio di un Arduino di nazione borgognona, ed era venuto in Italia al seguito di Guido¹⁹². Anche per questa famiglia, dunque, l'origine in Italia è da porsi a cavallo dei due secoli. Lo stesso discorso si ripete gran numero di volte per le famiglie comitali note del X secolo. In esse la linea genealogica è ricostruibile a ritroso fino ai primi anni del X secolo, ma non più indietro. Così ad esempio, per la dinastia dei conti di Bergamo, il cui primo membro noto è attestato tra 899 e 919, senza che siano noti i suoi antenati¹⁹³; così per la famiglia dei conti di Verona e Mosezzo, attestati fino a un capostipite di nome Maginfred, che non sembra essere stato conte, e oltre il quale non si può comunque andare¹⁹⁴; così per la famiglia di Bertoldo di Reggio (902 e segg.), i cui figli ebbero tutti dignità comitale, ma di cui si ignora il padre¹⁹⁵.

¹⁹¹ Cfr. rispettivamente Hlawitschka, cit., Aledram, p. 117 sgg. e Wilhelm, p. 291.

¹⁹² *Ibidem*, Roger I (p. 253 sg.) e Arduin Glabrio (p. 136 sgg.).

¹⁹³ La dinastia è articolata nella discendenza di Gisbert II, attivo verso il 975, da Lanfranc, attivo verso il 935 e., figlio a sua volta di Gisbert I (epoca di Berengario). La discendenza di questi è ignota (Hlawitschka, cit., pp. 188, 216 sgg. e 186 sgg.).

¹⁹⁴ Milone conte di Verona attestato tra 906 e 955 e Maginfred conte di Lomello, attestato dal 941, erano fratelli, figli di un Maginfred di Mosezzo vissuto a cavallo dell'anno 900, di cui è ignoto il padre (cfr. Hlawitschka, p. 234, che dimostra insostenibile una vecchia tesi del Baudi di Vesme, recentemente peraltro ripresa dal BOGNETTI, *Pensiero e vita a Milano e nel milanese*, cit., p. 811, secondo cui questo Maginfred sarebbe stato figlio del conte Maginfredo di Milano).

¹⁹⁵ Per i figli cfr. Hlawitschka, schizzi Rodbert, p. 254 sg. e Wido, p. 286; per Bertoldo p. 151 sgg.

Questa interruzione quasi contemporanea degli alberi genealogici di diverse famiglie ai primi del X secolo si deve spiegare, precisamente, con l'avvento a dignità comitale di gran numero di uomini nuovi durante il regno di Berengario. Non si tratta dunque di un arresto nella documentazione, ma proprio della creazione, ai primi del X secolo, di nuove dinastie comitali diverse da quelle del IX. La genealogia del conte di Piacenza Gandolfo, attestato verso il 930, conferma chiaramente questo assurgere di uomini nuovi al rango comitale. Egli infatti fu figlio del *viccomes* Fransit, figlio a sua volta di un Gandolfo che fu forse gastaldo¹⁹⁶. Anche in Italia dunque si verificò quel fenomeno di trasformazione dell'aristocrazia che nel X secolo interessò tutti i territori dell'Europa carolingia, e che ha posto agli studiosi il problema della continuità delle famiglie. Anche in Francia e Germania, infatti, i lignaggi aristocratici, molti dei quali proseguiti fino in epoca moderna, possono essere ricostruiti a ritroso fino al X secolo. I genealogisti sono concordi nel ritenere che la massima parte delle discendenze di famiglie aristocratiche tardo-medioevali dall'aristocrazia imperiale dell'età carolingia, sono favolose¹⁹⁷. Le ragioni addotte per spiegare questa interruzione sono molteplici: in generale si è notato un mutamento fondamentale nelle strutture della parentela, col venir meno dell'importanza dei legami cognatizi ed il prevalere di quelli agnatizi. I gruppi parentali carolingi, così vasti e ramificati proprio per la grande importanza attribuita ai legami per via di donna, si sarebbero così ristretti e spezzati; in un generale processo di fissamento alla terra si sarebbe persa la sensibilità ai legami con terre e parenti lontani. In conseguenza, tutta la fisionomia dell'aristocrazia si modificò, differenziandosi di

¹⁹⁶ *Ibidem*, p. 182 sg. e 181 sg.

¹⁹⁷ Fondamentali al riguardo gli studi di K. SCHMID, *Zur Problematik von Familie, Sippe und Geschlecht, Haus und Dynastie beim mittelalterlichen Adel*, in *Zeitschrift für die Geschichte des Oberrhein* 105 (1957), pp. 1-62 e iv., *Über die Struktur des Adels im früheren Mittelalter*, in *Jahrbuch für Fränkische Landesforschung* 19 (1959), pp. 1-23, recentemente ripresi, per la Francia, da G. DUBY, *Structures familiales aristocratiques en France du XIe siècle en rapport avec les structures de l'Etat*, in *L'Europe aux IXe-XIe siècles. Aux origines des États nationaux*, Varsovie 1968, pp. 57-62. Si vedano anche G. TELLENBACH, *Vom karolingischen Reichsadel zum deutschen Reichsfürstenstand*, ora in *Adel und Bauern in deutschen Staat des Mittelalters*, hrsg. TH. MAYR, Darmstadt 1967 (reimpr. dell'ediz. 1943), pp. 22-73 e K. F. WERNER, *Untersuchungen zur Frühzeit des französischen Fürstentums*, in *Die Welt als Geschichte*, 19 (1959) pp. 181-190.

molto da quella carolingia e assumendo caratteristiche che le rimasero proprie nei secoli seguenti.

In Italia, dove fenomeni di questo genere dovettero certamente ricorrere, e spiegano le trasformazioni nelle famiglie comitali che sopravvissero dal IX secolo, si deve però ravvisare nell'affermazione di un'aristocrazia comitale proveniente da strati sociali minori, di vassalli e di funzionari locali, la ragione principale dell'interruzione delle dinastie ai primi del X secolo¹⁹⁸.

Quell'aristocrazia che tra 875 e 905 abbiamo visto impegnata nei problemi delle successioni nel regno, a sostenere l'ideale imperiale, a scegliere tra i molti possibili sovrani che in rapida vicenda le si proponevano, era dunque un gruppo sociale e politico in crisi, premuto dal venir su di uomini e gruppi nuovi. Anche nella potenza materiale essa era insidiata e contrastata vittoriosamente. Contro il potere comitale si affermava sempre più ampiamente l'usanza delle immunità, da cui l'autorità dei conti veniva limitata a zone sempre più ristrette della città¹⁹⁹. Nelle campagne cominciarono a fiorire i castelli, costituenti anch'essi isole giurisdizionali che tendevano a coincidere con gli agglomerati rurali; i distretti comitali tendevano a spezzarsi²⁰⁰.

La vasta espansione dei possedimenti comitali, di cui si sono visti esempi, non era la condizione migliore per la difesa ed il mantenimento di essi. Di qui gli atteggiamenti di estrema violenza che si riscontrano nel comportamento dell'aristocrazia comitale in questi decenni. Un gruppo dirigente in via di estinzione si difendeva e si adeguava con la violenza all'incalzare di situazioni nuove, che tendevano a travolgerlo e sostituirlo con uomini e strutture diverse.

La posizione dei conti diveniva via via più grave anche per quanto riguardava la loro funzione nel regno; si vorrebbe dire la loro posizione

¹⁹⁸ In questo senso, sembra rispecchiare una situazione reale, piuttosto che dipendere da considerazioni morali, il noto passo di Raterio di Verona (*Praeologia* I, 30, in P.L. 136 col. 167): « Ponamus ante oculos quemlibet praefecti filium, cuius avus iudex, abavus tribunus, vel scoldascio, atavus cognoscatur miles fuisse: quis illius militis pater? ».

¹⁹⁹ Sull'immunità, oltre le classiche pagine del SALVIOLI, *Storia delle immunità, delle signorie e giustizie delle chiese in Italia*, Napoli, 1917, v. S. PIVANO, *Stato e Chiesa da Berengario ad Arduino*, cit., pp. 17 sgg. e C. G. MOR, *L'età feudale*, II, cit., pp. 193 sgg.; da ultimo K. FISCHER DREW, *The immunity in carolingian Italy*, in *Speculum*, XXXVII, (1962), pp. 182-197.

²⁰⁰ Ancora C. G. MOR, *L'età feudale*, II, cit., e P. VACCARI, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado. Italia superiore e media*, Pavia 1921.

nell'organizzazione dello stato. In quei decenni agitati e confusi, in cui l'indebolimento del potere regio, innegabile nonostante ogni posizione ideale, rendeva più debole tutta la compagine statale, vennero clamorosamente in luce le difficoltà e le contraddizioni che il sistema carolingio aveva accumulato nel regno d'Italia. In ricerche precedenti si è cercato di delinearle: l'istituzione comitale era stata, fin dall'inseguimento della dominazione carolingia, tracciata in modo sommario, cercando di adeguare l'ordinamento franco alle strutture territoriali tipiche dell'Italia, senza curarsi di risolvere le contraddizioni che così si creavano. Ne era risultato un dualismo di fatto tra magistratura comitale e magistrature locali, in cui il prevalere della funzione comitale era assicurato principalmente dalla maggiore importanza politica dei portatori di essa, dalla loro appartenenza alle famiglie aristocratiche transalpine imposte dai Carolingi. Durante il regno di Lodovico II, che aveva rinnovato l'unità e la forza del regno italiano, innestandovi la tradizione imperiale, l'adesione di tutta l'aristocrazia laica ed ecclesiastica ai suoi programmi fece parere diminuita la forza di quelle contraddizioni. In realtà sotto la concordia politica, metteva più profonde radici la distinzione tra l'aristocrazia comitale e quella vescovile. La prima accentuava la sua fisionomia di gruppo politico-militare al servizio dell'imperatore nelle sue imprese fuori dei confini del regno, e se, com'è molto probabile, estendeva i suoi possedimenti ed esercitava una maggiore autorità nei distretti amministrativi, si vedeva però allontanata dalla partecipazione al governo centrale dalla organizzazione di una corte con funzionari caratteristici, spesso non appartenenti alle sue file. Cominciava inoltre la promozione a rango comitale di *vassi* regi. I vescovi invece avviavano un processo di affermazione sempre più sicura della loro autorità nelle città, rafforzata dall'estensione dei loro possedimenti e dall'adozione di forme feudali che li trasformavano in signori con un seguito di armati²⁰¹. Alla morte di Lodovico II i vescovi, ordinati ed organizzati fra loro a costituire un vero gruppo politico diffuso in tutto il regno, presero in mano i destini di questo, affermandosi come forza di primo piano nella questione delle successioni. Lo dimostra il confronto tra i due documenti dell'assemblea pavese per Carlo il Calvo nell'876 e della *Capitulatio electionis* di Guido dell'888: se già nel primo i vescovi compaiono in primo piano tra coloro

²⁰¹ P. DELOGU, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo*, 79 (1968), pp. 53-114 e Id., *Strutture politiche e ideologia nel regno di Lodovico II*, *ibidem*, 80 (1968), pp. 137-189.

che sanzionano l'autorità di Carlo sul regno, e dall'imperatore sollecitano ed ottengono garanzie e concessioni nelle quali la missione del sovrano è impostata in senso chiaramente ecclesiastico, nella seconda addirittura i vescovi appaiono gli unici elettori; sono essi ad indicare al sovrano il programma di governo²⁰². Esiste una differenza radicale tra il modo in cui l'assunzione al regno di Guido fu sanzionata dall'aristocrazia e dai vescovi. Quella non compare più come corpo organico, e, divisa tra i due opposti candidati, aderisce all'uno o all'altro come a capifazione prima ancora che come re. I vescovi, nonostante siano anche essi divisi, conservano però nel loro comportamento un vivo concetto statale; il gruppo più importante di essi, quello che deteneva con Milano, Pavia e Parma il territorio centrale del regno, riunì una dieta, alla quale non è testimoniata partecipazione dei grandi laici, e pronunciò una regolare elezione. I vescovi appaiono così l'impalcatura del regno, secondo un processo che già si era avviato in tutti i territori dell'impero carolingio a partire dalla morte di Lotario II, quando appunto i vescovi diedero legittimità alla successione di Carlo il Calvo nel suo regno, e rinnovato con l'elezione di Bosone a re di Provenza, anch'essa proclamata da un sinodo vescovile²⁰³. In entrambi i casi però, l'elezione vescovile era stata l'atto finale di un'assemblea di tutta l'aristocrazia, in cui anche i grandi laici avevano espresso il loro consenso ed avevano dunque partecipato alla costituzione del re²⁰⁴.

Nel caso di Guido non abbiamo notizia di una simile assemblea. I vescovi, dopo la rinuncia di Berengario a sostenere la sua prerogativa reale, stabiliscono un « mutuum colloquium » con Guido nel palazzo di Pavia « ibique de communi salute et statu huius regni sollicitè pertractantes decrevimus uno animo eademque sententia praefatum magnanimum principem Widonem ad protegendum et regaliter gubernandum nos in regem et seniores nobis eligere et in regni fastigium ...

²⁰² G. FASOLI, *I re d'Italia*, cit., pp. 12 sgg. ha respinto come poco verosimile l'ipotesi che laici mancassero completamente all'elezione di Guido. Effettivamente Guido dovette comparire a Pavia accompagnato dai suoi fedeli e dai suoi armati. Ciò che interessa notare è però che questa presenza non venne indicata nel documento di elezione, quasi non venisse avvertita di importanza costitutiva né da parte dei vescovi né da parte degli stessi grandi laici.

²⁰³ *Capitularia*, II, nr. 276, pp. 337 sgg.; nr. 284, pp. 365 sgg.

²⁰⁴ Per l'elezione di Carlo il Calvo v. *Annales Bertiniani* a. 869, p. 111 sgg. Per quella di Bosone P. E. SCHRAMM, *Wahl, Krönung und Staatssymbolik in den burgundischen Königreiche (von 879 bzw. 888 an)*, in *Kaiser, Könige und Päpste* II, Stuttgart 1968, pp. 249 sgg.

prefigere »²⁰⁵. In questa costituzione ufficiale l'aristocrazia laica, che ancora nell'876, in analoga occasione, aveva avuto una parte rilevante, è assente, e questo è indicativo di un suo venir meno in una funzione importantissima della vita del regno, qual'era la formale costituzione del re.

Oltre che al massimo livello, l'aristocrazia comitale veniva estromessa dalle funzioni statali anche al livello locale, ove sempre più attribuzioni e responsabilità amministrative erano affidate dai sovrani ai vescovi. È noto come Carlo il Calvo concedesse ai vescovi « in suo episcopio », l'autorità di *missi regis* stabili²⁰⁶. L'interpretazione di questa concessione è stata variamente dibattuta, oscillando tra una restrittiva, che intende per episcopio il complesso dei fabbricati costituenti la residenza vescovile, talvolta cinta da mura, ed una estensiva che tende ad identificare l'*episcopium* con la diocesi. In entrambi i casi, comunque, si trattava del conferimento stabile di una funzione pubblica ai vescovi, che limitava la giurisdizione ordinaria dei conti. Maggiori limitazioni vennero poi apportate da singole concessioni, limitate ad alcune città, ma non per questo meno significative di una direttiva politica, in quanto estendevano la giurisdizione vescovile a più ampie parti della città, assai spesso a quella costruzione pubblica per eccellenza che erano le mura²⁰⁷.

Ma più importante ancora di queste concessioni, che poterono essere limitate a situazioni locali, è la difesa degli interessi degli uomini liberi, residenti o non sui territori della chiesa, che i vescovi assunsero già negli anni seguenti la morte di Lodovico II. Si tratta di un fenomeno attestato dai già ricordati diplomi rilasciati nell'882 da Carlo il Grosso in favore delle chiese di Reggio, Verona, Arezzo, Cremona, Bergamo e Luni, comprendenti appunto, oltre vaste concessioni di immunità per le chiese, un'implicito riconoscimento di una tutela esercitata dai vescovi sui diritti e sui possessi degli uomini liberi; circostanza estremamente importante anche se, con ogni probabilità, non riconducibile a precisione istituzionale²⁰⁸.

²⁰⁵ *Capitularia*, II, nr. 222, p. 106.

²⁰⁶ *Capitularia*, II, nr. 220, c. 12, p. 103.

²⁰⁷ Si vedano i dipl. di Lodovico II per Piacenza M. 1251; di Guido per Modena (*Dipl. di Guido* nr. XI, p. 29 sgg.); oltre a quello di Carlomanno per Parma, che ha contenuto ancora più vasto. A un potere del vescovo sulle mura sembra rinviare anche la distruzione di quelle di Torino fatta dal vescovo Amolo (*Monumenta novalecensis vetustiora*, ed. CHAPOLLA, in *FISI* 32, II, Roma 1901, pp. 300 sg.).

²⁰⁸ Cfr. i dipl. M. 1628, 1630, 1631, 1632, 1633 e, per Luni, *M.G.H., Diplo-*

per dare al regno un assetto territoriale definito, capace di organizzarne gli abitanti in modo da renderli reperibili ed identificabili. Non è impossibile che questo vasto impegno realizzasse, in modi concordati fra tutti i vescovi, le funzioni missatiche ad essi affidate l'anno precedente da Carlo il Calvo.

Accanto a questo importante documento collettivo, altri testi confermano l'impegno dei vescovi nella difesa della città e nell'esercizio della loro attività. Uno è il carme in onore di Adelardo vescovo di Verona, che viene presentato come sostegno e speranza del suo gregge, nello spirituale come nel temporale²¹³.

Un altro testo è la lettera inviata da Leodoino di Modena all'abate di Nonantola Teoderico, che aveva abbattuto ed edificato chiese senza il suo consenso ed aveva compiuto ordinazioni irregolari. Leodoino affermò l'obbligo che gli incombeva di vegliare e tutelare sull'ordine e la vita non solo del clero, ma di tutti i « filii ecclesiae », e, sulla base di un testo pseudo-isidoriano, affermò che « cunctis Dei fidelibus et summopere omnibus presbiteris et diaconis, monachis ac reliquis clericis, attendendum est ut nihil absque episcopi proprii licentia agant; ... similiter et reliqui populi maiores sicut et minores per eius licentiam quicquid agendum est agant, nec sine eius permisso a sua parroecchia abscedant, vel in ea adventantes morari presumant... »²¹⁴. Sebbene specialmente vincolante per i chierici, l'autorità del vescovo era intesa estesa su tutti i fedeli, anche i laici dunque, ed aspirava a levarsi a regolatrice di tutta la vita della diocesi anche in funzioni d'ordine pubblico, quale poteva essere la sorveglianza sui movimenti degli abitanti.

La politica regia e le aspirazioni vescovili si congiungevano dunque per fare dei vescovi il tessuto connettivo dello stato, al di sopra del quale l'aristocrazia laica agitava i suoi problemi ed esercitava le sue violenze, senza però riuscire a trovarne un posto che la rendesse necessaria, e le garantisse perciò una ragione profonda di sopravvivenza. L'unica funzione che le restava, e nella quale era insostituibile, era quella militare, importantissima per i re in un periodo in cui il regno andava conquistato a mano armata e difeso contro rivali e invasori. Giungeva così alle estreme conseguenze la situazione già delineata sotto Lodovico II.

²¹³ M.G.H., *Poetae latini*, III, p. 393 sgg. Per un commento del carme v. C. G. MOR. in *Verona e il suo territorio*, II, cit., p. 91.

²¹⁴ E. P. VICINI, *Il regesto della chiesa di Modena*, in *Regesta Chartarum Italiae*, 16, Roma 1931; I, nr. 29, p. 49.

Ma è proprio questa funzione militare che lega l'aristocrazia al sovrano, a spiegare alcune contraddizioni della sua politica sul finire del IX secolo.

Soltanto l'adesione armata ad un re, e soltanto un'alta posizione presso di lui potevano dare ancora un significato al ruolo dell'aristocrazia laica nel regno. L'aristocrazia per sopravvivere aveva bisogno del re.

Questa circostanza, sommata all'eredità della tradizione politica carolingia, spiega la continua ricerca di un sovrano da porre alla testa del regno, quando la soluzione più semplice, se l'aristocrazia avesse avuto veramente grande potenza e solida autorità, sarebbe stata la rinuncia alla costituzione di un re.

La totale mancanza di tentativi in quel senso è significativa del fatto che il re era, per l'aristocrazia, una necessità. Quando un principe godè di una forte posizione, come nel caso di Alberico di Spoleto, tese a disinteressarsi dei problemi del re italico²¹⁵.

Il bisogno di un re spiega anche un fenomeno che è stato studiato dal Keller, quello cioè della vasta diffusione del titolo di « consiliarius regis » che, attribuito sotto Lodovico II soltanto a personale di corte legato intimamente al sovrano con reali funzioni di consiglio, si trova invece, a partire dall'epoca di Carlo III, attribuito in pratica a tutti i grandi signori del regno nel momento in cui essi venivano a contatto col sovrano. Per spiegare questo fenomeno, il Keller ha pensato che il titolo sia la spia di una compartecipazione dei grandi al governo regio, accettata dai sovrani, e pertanto sia testimonianza della potenza raggiunta dall'aristocrazia, sul cui consenso, pagato con la concessione della partecipazione al governo centrale, si fondava per il re la possibilità di sostenersi²¹⁶.

Ma se, rinunciando al presupposto di un predominante potere dell'aristocrazia nel regno, si tiene presente la grave crisi che essa attraversa alla fine del IX secolo negli uomini e nell'autorità, e soprattutto se, tenendo ferma la distinzione fra due periodi, uno anteriore, l'altro posteriore al 905, si rinuncia a considerare come fenomeno unico tutto ciò che sappiamo di essa prima e dopo quella data, si può proporre una diversa spiegazione alla diffusione del titolo « consiliarius ». Esso sembra piuttosto indicare la necessità che l'aristocrazia aveva di trovare, nei suoi rapporti diretti col re, il senso ed il significato della sua posizione nel regno, non più assicurati dal titolo comitale.

²¹⁵ HOFMEISTER, cit., p. 202.

²¹⁶ KELLER, *Zur Struktur*, cit., pp. 165, 189.

Si delinearono perciò, alla fine del IX secolo, due modi diversi di intendere la struttura del regno. I vescovi mantennero fede ad un concetto di regno organizzato su base territoriale, diviso in circoscrizioni organicamente collegate e culminante nel re visto ancora, secondo la più alta tradizione carolingia, come garante dell'ordine e della giustizia e come protettore della Chiesa e dei poveri. L'aristocrazia invece sovrappose a questa concezione una tendenza a riproporre forme politiche più elementari, che al limite avrebbero identificato il regno nell'alleanza del sovrano con l'aristocrazia militare, secondo antichi modelli germanici.

Nessuno di questi concetti aveva la possibilità di affermarsi eliminando l'altro. Troppo radicato nella coscienza politica carolingia il primo, tanto che, si è visto, non mancò di guidare lo stesso comportamento dei grandi laici; l'altro frutto più che di scelta consapevole, di uno spontaneo organizzarsi dell'aristocrazia sotto la spinta delle circostanze. I re d'altronde, che dell'uno e dell'altro si giovavano, non potevano eliminarne uno, perchè ciò avrebbe significato il venir meno di appoggi e alleanze.

Si comprende dunque il panorama contraddittorio che offre la vita politica nel regno italico alla fine del IX secolo. L'aristocrazia comitale, spinta dalle condizioni in cui versava a cercare la salvezza nell'esercizio della violenza, era però ancora legata all'eredità ideale dello stato carolingio; questa contraddizione sarà sciolta soltanto nel X secolo, quando, sostituite le vecchie famiglie dai nuovi conti di diversa origine, andranno perduti anche gli ideali e le tradizioni che avevano animato il mondo politico di quelle. Allora andrà perduto anche il senso del regno e delle sue esigenze; il panorama politico del X secolo dovrà essere giudicato con criteri diversi da quelli fin qui seguiti.

L'aristocrazia vescovile rimase più forte e più solida; anche per questo i suoi atteggiamenti politici appaiono più definiti e continui. Sarebbe forse stato possibile per Berengario, rimasto dopo il 905 unico re in Italia, organizzare su di essa una nuova forma di regno, fondato sulla stretta unione di monarchia ed episcopato, quale già aveva tentato di attuare Arnolfo in Germania.

Anche in questa direzione egli doveva fallire, pregiudicando per sempre la possibilità di edificare, sulle rovine dell'impero carolingio, un regno d'Italia.

PAOLO DELOGU

LA VERSIONE DI LAMPUGNINO BIRAGO DELLE ANTICHITÀ DI DIONIGI D'ALICARNASSO

Affermava il Dionisotti, sono ormai dieci anni, che « la curiosità di sapere per quali vie e modi l'eredità degli antichi (di quelli che fino a ieri si chiamavano senza più gli antichi) pervenisse nelle mani, fra Tre e Quattrocento, degli umanisti, e indi alle nostre, pare tuttora molto viva: declinando imperversa ». Ed è giudizio che per l'opera allora presa in esame non è certo possibile non sottoscrivere; ma evidentemente l'esplorazione ha fascino e terre ancora da scoprire¹.

Ancora quasi del tutto sconosciuta è per noi la « storia interna » di una delle opere più importanti che a Roma, a metà del secolo XV, si sia tentata e portata a termine, e mi riferisco alla mal nota versione in latino di Lampugnino Birago² delle *Antichità* di Dionigi d'Alicarnasso.

A poco erano serviti gli sforzi dell'Argelati: « Vix credibile est, quanto mihi labore opus fuerit, ut de Lampo Birago, qui et Lampuginus ab aliis dicitur, sive Lampuginus, certum aliquid proferrem » e che pure concludeva per l'esistenza di un Birago fiorentino che avrebbe tradotto tutta l'opera e di un Birago di Milano che si sarebbe fermato al solo primo libro³.

Il Mazzuchelli si limitava seccamente a dire che il Birago « tradusse anche in latino il primo libro di Dionigi Alicarnasseo »⁴.

Aumentano le incertezze due lettere di Francesco Filelfo a Lampugnino.

Nella prima del 13 ottobre 1440, scritta in greco, il Filelfo risponde al Birago di avere τὴν λακεδαιμονίων πολιτείαν solamente in greco e non nella versione latina, il che dovrebbe far pensare che già in quel momento il Lampugnino leggeva di greco anche se forse avrebbe preferito il libro nella versione latina⁵.

¹ C. DIONISOTTI, *Tradizione classica e volgarizzamenti, in Italia medioevale e umanistica*, I (1958), p. 427; la stessa recensione del volume di R. R. BOLGAR, *The Classical Heritage and its Beneficiaries*, Cambridge University Press 1954, era riedita — occasione di un più ampio discorso — in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1967, pp. 103-144.

² L. Birago nacque probabilmente nell'ultimo decennio del secolo XIV a Milano. È testimoniato come Lampugnino, Lampo, Lappo e Lapo. Dopo un periodo non breve di attività politica al servizio di Filippo Maria Visconti e della Repubblica Ambrosiana, abbiamo notizie a Roma della sua attività letteraria: il suo *Strategicon adversus Turcos* (1453-1455) è una delle prime reazioni alla caduta di Costantinopoli. La maggiore attenzione la dedicò però alla versione in latino di opere di Plutarco, Senofonte, Dionigi d'Alicarnasso e Basilio Magno; avrebbe anche raccolto in volume un commento a Plinio, di cui non abbiamo notizia. Morì il 9 aprile 1472. Ma sulle avventure biografiche e sulle disavventure bibliografiche di L. Birago cfr. *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. X, coll. 595-597.

³ PH. ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium*, I/2, Milano 1745, pp. 170-171.

⁴ G. MAZZUCHELLI, *GLI SCRITTORI D'ITALIA*, II/2, Brescia 1760, p. 1259.

⁵ E. LEGRAND, *Cent-dix Lettres Grecques de François Filelfe*, in *Publications de l'Ecole des langues orientales vivantes*, III Ser., vol. XIII, Paris, 1892, pp. 39-40.